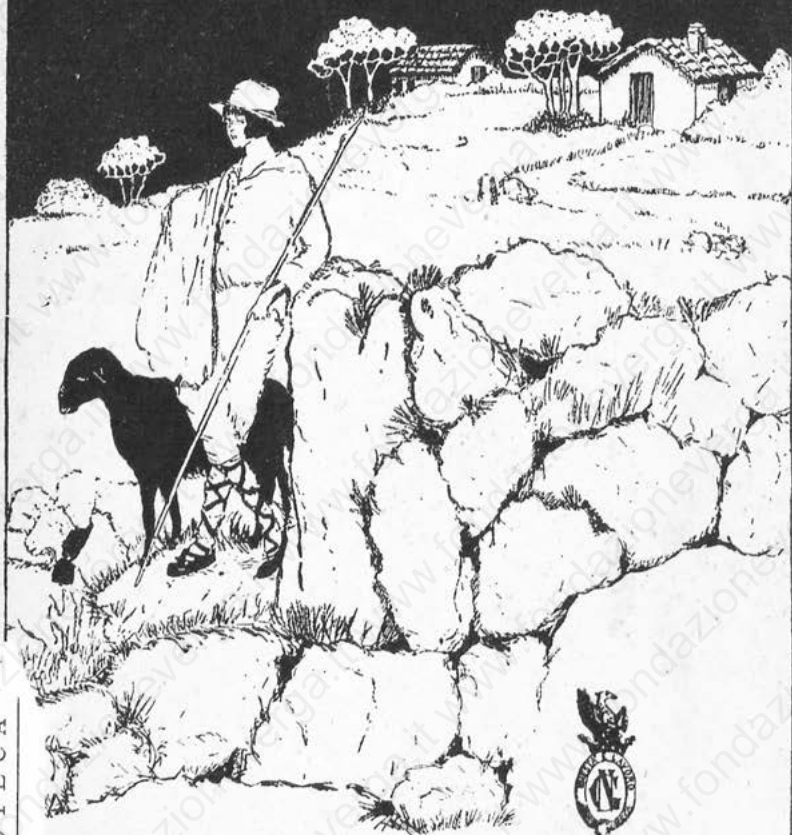


LUIGI CAPUANA  
**IL PECORA NERO**  
FIABE E NOVELLE.



ILLUSTRAZIONI  
DI  
ELFINA LACAVA FEOLA.

CATANIA

Lav. Niccolò Giannotta, Editore  
Libraio della Real Casa

# **Il pècoro nero**

LUIGI CAPUANA

---

# Il pecoro nero

FIABE E NOVELLE

Riccamente illustrato da Delfina Lacava Feola



CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore

LIBRAIO DELLA REAL CASA

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

*Le copie non munite della firma dell'autore sono apocrife.*

*Vincenzo Giannotta*

---

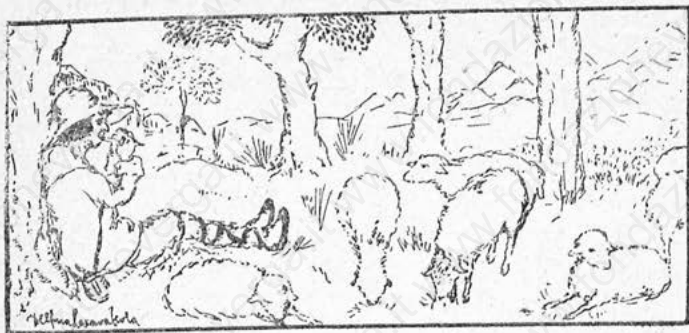
Officine di Arti Grafiche dell'Editore CAV. VINCENZO GIANNOTTA  
nel Reale Ospizio di Beneficenza, via Orociferi, 15 — Catania.



1.

# IL PÈCORA NERO

= FIABA =



ERA una volta un pecoraio che possedeva sei pecore e sei capre, e una grotta che serviva metà da mandra per le sue bestie, metà da abitazione per lui.

Ogni mattina conduceva pecore e capre al pascolo lungo le carraie, su per i greppi dove le pecore potevano brucare le erbe senza ch'egli dovesse pagar niente a nessuno; e mentre le bestie pascolavano, o si sdraiavano al sole ruminando tranquillamente, cavava di tasca uno zuffoletto di canna e si metteva a sonare l'u-

nica sonata che aveva saputo imparare e che sembrava un lamento.

I contadini, che per caso passavano di là, gli davano la voce ridendo:

— Ehi, compare! O che vi duole lo stomaco?

— E a voialtri che cosa vi duole?

Rispondeva invariabilmente così, e riprendeva a soffiare nello zfoletto e a farlo lamentare per ore e ore.

A mezzogiorno, cavava dalla tasca di pelle, che portava ad armacollo, una gran fetta di pane scuro, un po' di cacio, o mezza cipolla e desinava sdraiato sotto un albero o addossato a una rupe, secondo il posto dove si trovava.

I contadini, che per caso passavano di là gli davano la voce:

— Buon prò, compare! L'appetito non vi manca.

— Lo so io quel che mi manca!

— Che cosa?

— Non posso dirlo agli sciocchi!

E continuava a mangiare pane e cacio, o pane e cipolla, così di gusto che si sarebbe detto avesse davanti le più squisite pietanze.

Or accadde che una notte d'inverno egli fu, tutt'a un tratto, svegliato da un belato alla

porta della grotta, quasi di povera bestia che chiedesse ricovero piangendo.

— Bèee! Bèee! Bèee!



Borbotti tu, pecoro nero?

(pag. 11)

Si levò dal pagliericcio su cui era rannicchiato sotto una rozza coperta di lana, e andò

ad aprire la porta, impietosito di quel belato che pareva pianto.

— Entra, entra, creatura di Dio!

E vide entrare un bel pècoro nero, lanoso, che cominciò a strofinargli il muso su le gambe, in ringraziamento, come facevano talvolta le sue bestie che lo conoscevano e gli volevano bene.

Richiusa la porta, lo accarezzava; e intanto, abituato a ragionare con le pecore e con le capre, poichè passava intere giornate senza vedere anima umana, gli diceva:

— Poveretto! Ti sei smarrito? Come mai? Il tuo padrone ti cercherà! Domani, non dubitare, ti metterò su la strada; e andrai a ritrovare i tuoi compagni.

E il pècoro:

— Bèee! Bèee! Bèee!

— Ora zitto, accovàcciatì là; starai calduccio.

Sodisfatto della buona azione, il pecoraio si buttò sul pagliericcio, si tirò addosso la coperta di lana e tentò di addormentarsi.

Al buio, gli pareva di udire un borbottio dalla parte dove il pècoro si era accovacciato, come di persona che parlasse da sè, sottovoce. Era strano! Ma, per quanto tendesse l'orec-

chio, afferrava soltanto un brontolio confuso che gli impediva di riaddormentarsi.

Spinto dall'abitudine di parlare alle sue bestie, il pecoraio domandò:

— Borbotti tu, pècoro nero?

— Sì, borbotto io!

Il poveretto sbalordì dalla sorpresa e dalla paura. Pure si fece coraggio e tornò a domandare con voce tremante:

— E perchè borbotti, pècoro nero?

— Perchè tu domani mi manderai via e la Reginotta non mi vedrà.

— Sei dunque una creatura umana incantata?

— Sì, per mia disgrazia!

Il pecoraio sbalordì ancora più ed ebbe maggiormente paura. Ma per quanto poi insistesse a domandare, non ebbe più nessuna risposta. Era cessato anche il borbottio.

La mattina dopo, ricordando, credette di aver sognato. Il pècoro non mostrava niente di straordinario. Se ne stava, un po' intimidito, tra le pecore e le capre che lo guardavano con aria diffidente, e non belava neppure.

Conducendo al pascolo le sue bestie, il pecoraio rifletteva:

— Se qualcuno lo ha smarrito, verrà a cer-

carlo; se nessuno lo cerca, vuol dire che il cielo me l'ha regalato. Benvenuto!

E siccome le altre pecore e le capre avevano tutte un nome e lo capivano, così il pècoro nero fu da lui chiamato: Benvenuto.

Benvenuto gli stava attorno, lo seguiva come un cagnolino; e perciò divenne in poco tempo la bestia prediletta fra tutte quelle della piccola mandra. Quando il pecoraio sonava lo zufolo, gli si accovacciava ai piedi e, di tanto in tanto, metteva fuori un belato che sembrava il ritornello della lamentosa sonatina.



Un giorno il Re, andando a caccia, passò da quelle parti, e si fermò ad ascoltare il tiù, tiù, tiù! del pecoraio. E Benvenuto quella volta belò così bene in cadenza, che il Re ne fu meravigliato.

— Lo avete addestrato voi, compare?

— Maestà, si è addestrato da sè.

— Domani venite al palazzo reale con lo zufolo e col pècoro; voglio far divertire la Reginotta.

— Come comanda, Maestà.

Ma la notte, ecco di nuovo un borbottio

dalla parte dove il pècoro stava accovacciato.

Spinto dall'abitudine di parlare alle sue bestie, il pecoraio domandò :

— Borbotti tu, pècoro nero ?

— Sì, borbotto io !

— Questa volta non sogno, sono ben desto ! — pensò il pecoraio sbalordito e atterrito.

E riprese a domandare :

— Perchè borbotti, pècoro nero ?

— Se mi conduci al palazzo reale, sarà finita per me.

— Come posso fare ? Il Re vuole così.

— Dirai che mi ha mangiato il lupo.

— E se il Re non mi crederà ? Sè scoprirà che ho mentito ? Mi farà buttare in fondo a un carcere; mi farà, forse, tagliare la testa.

— Se ti tagliassero la testa, te la riappiccicherei io.

— Dunque c'è questo pericolo ? Ah, pècoro nero, tu sei la mia rovina !

E il pecoraio si mise a piangere. Tra un singhiozzo e l'altro, domandava :

— Come devo fare ? Come devo fare ?

Ma il pècoro era ammutolito ; non borbottava, nè rispondeva più.

Si fece giorno.



— Questa volta non ho sognato! — pensava il povero pecoraio.

Da un lato gli sembrava crudeltà portare il pècoro nero al palazzo reale, dopo che gli aveva detto: — Sarà finita per me. — Dall'altro lato, rifletteva al danno che poteva venirgli se il Re scopriva che la storiella del lupo era una bugia. Non fece uscire le pecore e le capre al pascolo; seduto su uno sgabello che gli serviva quando mungeva le sue bestie, con la testa tra le mani e i gomiti sui ginocchi, si lamentava:

— Ah, pècoro nero, pècoro nero! Tu sei la mia rovina!

Il pècoro, accovacciato ai suoi piedi, lo guardava, lo guardava e non diceva niente; parlava soltanto la notte, al buio. Ma con quegli occhi che lo guardavano fisso fisso sembrava invocare pietà.

E il pecoraio si risolse di andar solo al palazzo reale.

— Maestà, il pècoro nero se lo è mangiato il lupo.

— Non è vero! Tu sospetti che io possa tennermelo. Mando una guardia alla mandra. Se mi hai ingannato, guai a te!

Figuriamoci che cuore fece il disgraziato pecoraio, vedendo partire la guardia! E gli parve di rinascere, quando la guardia venne a dire:

— Maestà, il pècoro nero nella mandra non c'è.

— Sta bene, — disse il Re. — Intanto fa' sentire la sonatina del tuo zuffoletto alla Reginotta; si diventerà.

Il pecoraio, tutto allegro, cavò di tasca lo zuffolo e, alla presenza della Reginotta, si mise a suonare: tiù, tiù, tiù! Ma alla cadenza dove il pècoro nero soleva fare il belato che sembrava un ritornello, ecco risonare per aria:

— Bèee! Bèee! Bèee!

Al povero pecoraio cadde lo zuffolo di mano. La Reginotta, dallo spavento, si diè a strillare; anche il Re era diventato bianco in viso come un cencio lavato. Pure ordinò al pecoraio:

— Ripeti la sonatina.

Il pecoraio non aveva forza di portare lo zuffolo alle labbra. Era più atterrito di tutti, anche perchè sapeva come stavano le cose. E dentro di sè ripeteva:

— Ah, pècoro nero, pècoro nero! Tu sarai la mia rovina!

Si fece animo e soffiò nello zufolo col po' di fiato che aveva:

— Tiù, tiù, tiù!

E nuovamente, alla cadenza, ecco risonare per aria:

— Bèee! Bèee! Bèee!

La Reginotta, dallo spavento, si diè a strillare peggio di prima. Il Re, bianco in viso come un cencio lavato, guardava con occhi torvi il pecoraio che tremava a verga a verga, più morto che vivo.

— Maestà, costui è uno stregone! — esclamò uno dei Ministri. — Mettiamolo in carcere finchè non avrà svelato la sua malìa.

E il povero pecoraio fu buttato in fondo a una segreta dove non penetrava un fil di luce. Piangeva, piangeva:

— Ah, pècoro nero, pècoro nero! Tu sei stato la mia rovina!

Nel buio, udì in un angolo il solito borbottio.

— Sei tu, pècoro nero?

— Non disperarti. Spassati a sonare lo zufolo. Chi bene ha fatto, bene attenda. Tienlo a mente.

Ogni giorno, il Ministro, dietro l'uscio della segreta, veniva a gridargli:

— Stregonaccio, vuoi rivelare la tua malìa?  
E il pecoraio, in risposta, con lo zufolo: tiù, tiù, tiù!



Reginotta, figliuola mia, perchè stai così afflitta? (p. 18)

— Morrai costì, di fame e di freddo!  
E il pecoraio, in risposta, con lo zufolo: tiù, tiù!

Il Re era su tutte le furie perchè allo stregonaccio non gli si poteva cavar niente di bocca.



Intanto che cosa accadeva? Accadeva che la Reginotta, rimessa dallo spavento di quel belato, di giorno pensava continuamente al pècoro nero di cui il padre gli aveva parlato, e la notte se lo sognava; ma il pècoro nero ch'ella vedeva in sogno, invece della testa di pècoro con le orecchie ritte e le corna, aveva una testa di bel giovine biondo che le sorrideva e se la divorava con gli occhi, ma non poteva parlare.

E pensando e ripensando al pècoro nero con la testa di bel giovane biondo, era diventata triste, pallida, dimagrita e dopo poche settimane non si riconosceva più, tanto era mutata.

— Reginotta, figliuola mia, che cos' hai? Perchè stai così afflitta?

— Non ho niente, Maestà. Lasciatemi in pace.

Rispondeva un pò sdegnosa, seccata da quelle insistenti domande.

Un giorno, finalmente, il Re le disse:

— Reginotta, figliuola mia! Parla. Parola di Re, tutto quello che vuoi, l'avrai.

— Parola di Re non va indietro. Voglio andar via pel mondo, a cercare la mia fortuna.

— Che cosa ti manca, figliuola mia!

— Non lo so. La mia sorte vuole così!

— Ah! — pensò il Re. — Questa è malìa di quello stregonaccio del pecoraio!

E lo fece condurre, incatenato, alla sua presenza.

— Infame stregonaccio, che malìa hai tu fatto alla Reginotta? Vuole andarsene sola per il mondo, a cercare la sua fortuna.

Il pecoraio, allibito, rispondeva col gesto, allargando le braccia per negare.

— Ti do tempo tre giorni. Se passano i tre giorni e tu non hai liberato la Reginotta della malìa, stregone o non stregone, ti faccio tagliare la testa.

Ma la Reginotta venne a buttarsi, piangendo, ai piedi del Re.

— Maestà, ve ne prego, lasciatemi andar via pel mondo in cerca della mia fortuna.... Parola di Re non va indietro. Non credo che costui mi abbia fatto una malìa! Se tra un mese, un giorno e un'ora, non sarò tornata, Maestà, voi siete libero di fargli tagliare la testa.

Il povero pecoraio, che non sapeva niente dei sogni e della fissazione della Reginotta,



Dove vai, cara ragazza? (pag. 21)

non fu molto contento delle ultime parole di lei. Si confortò un pochino, ricordando che il pècoro nero, una volta, gli aveva detto: — Se

ti tagliassero la testa, te la riappiccicherei io! —  
Ma, tornato nella segreta, cominciò a lamentarsi:

— Ah pècoro nero, pècoro nero! Tu sei stato  
la mia rovina!

E il peggio fu che questa volta il pècoro nero  
non si fece vivo nè col borbottio, nè col belato.



All' alba del giorno dopo, vestita dimessa-  
mente per non essere riconosciuta, la Reginotta  
usciva dal palazzo reale e prendeva la via dei  
campi, alla ventura, dove la portavano i piedi.

Cammina cammina, vicino a un bosco in-  
contrò una bella donna che coglieva fiori.

— Dove vai, cara ragazza?

— Vado in cerca della mia fortuna.

— E qual' è la tua fortuna?

— Il pècoro nero con la testa di bel giovine  
biondo.

— Torna indietro; hai sbagliato strada.

— Voi, dunque, sapete dov' egli si trova?

— Lo so. Torna indietro, e quando sarai  
giunta al crocicchio col pozzo in mezzo, prendi  
a sinistra. Dopo un giorno di cammino, trove-  
rai la mandra del pècoro nero. Porta sempre  
in mano questi fiori; non potrai sbagliare.



— Grazie! E voi chi siete?

La Reginotta si volse di qua e di là, la bella donna era sparita.

— Dev'essere una fata, — pensò. — Non può ingannarmi.

E tornò indietro. Dopo un quarto d'ora di cammino, la Reginotta vide sbucare da una viottola una vecchierella con un fascio di legna su le spalle. Si reggeva a un rozzo bastone e moveva a stento le gambe sotto il gran peso di quel fascio. La Reginotta n'ebbe pietà.

— Buona nonnina, datemi il vostro fascio; vi aiuto a portarlo io.

— Grazie, figliuola mia!

La Reginotta le tolse il fascio di legna dalle spalle e se lo caricò lei. Con sua grande meraviglia, di mano in mano che camminavano una accanto all'altra, zitte, il fascio di legna diveniva sempre più leggero.

— Ti sei stancata, figliuola mia?

— No, buona nonnina; non mi sono stancata.

— E dove vai, figliuola mia?

— Vado in cerca della mia fortuna.

— E qual'è la tua fortuna?

— Il pècoro nero con la testa di bel giovine biondo.

— Butta via quei fiori, figliuola mia! Te li ha dati la nemica del bel giovine biondo. Finchè li porterai in mano, sbaglierai strada. Guarda, figliuola mia, la strada diritta è quella là.

— Grazie, buona nonnina! E voi chi siete?

La Reginotta si volse di qua e di là, la vecchietta era sparita.

A chi credere delle due? Doveva essere fata anche la buona nonnina, se le era sparita dinanzi come quell'altra!

E senza più indugiare, prese la strada diritta che la vecchietta le aveva indicata.

Cammina cammina, pareva che la strada le si allungasse davanti. Si faceva notte, aggiornava; tornava a farsi notte e ad aggiornare; e, cammina cammina, la strada, diritta, pareva che ogni giorno più si allungasse davanti ai passi della povera Reginotta. Non dormiva? Sì, chiedeva ospitalità nelle casupole dei contadini dove la notte la sopraggiungeva. Non mangiava? Sì, chiedeva un po' di cibo alle donne dei contadini, che glielo davano per carità vedendola così pallida, così magra e così giovane.

— Dove andate, povera figliuola?

— Vado in cerca della mia fortuna.

— Il cielo vi aiuti, povera figliuola!

E la Reginotta ringraziava, e riprendeva il cammino.



Una sera, verso il tramonto, arrivò in un posto deserto, sassoso, con rupi torno torno. E il cuore le sussultò di gioia udendo, da una grotta là di faccia, un belato, — proprio quel belato dei suoi sogni! — che sembrava la chiamasse.

Accorse, spinse la porta, e penetrò nella mandra. Alla sua vista, capre e pecore si misero tutte a belare forte, e il pècoro nero, che era tra esse, più forte di tutte.

Ma era poi quello il pècoro nero da lei cercato?

— Tutti i pècori neri si somigliano! Tutti belano a un modo!

E siccome era calata la notte, la Reginotta si stese sul pagliericcio, che si trovava in fondo alla grotta, e si tirò su la rozza coperta di lana ripiegata dappiedi. Ma non riusciva a prender sonno.

Ed ecco, verso mezzanotte, un borbottio.

— Chi borbotta là?

— Reginotta, sono io, il pècoro nero.

E, senza meravigliarsi, ella rispose:

— Quello con la testa di bel giovine biondo?

— Quello.

— Ti ho sognato tanto! Ma nei miei sogni non parlavi mai!

— Non potevo. Sono vincolato da un incanto; voi sola potete disperderlo. La perfida fata che lo fece, disse così:

— Incanto! Incanto!

Egli è Reuccio, pècoro sia.

Prima che vinca questa malia,

La Reginotta si strugga in pianto.

Incanto! Incanto!

— Piangerò, bel Reuccio biondo! Piangerò!



E la Reginotta, per amor dal Reuccio, si fece pecoraia. Ogni mattina menava le pecore e le capre al pascolo; e mentre esse pascolavano, la Reginotta piangeva, piangeva.

I contadini, che per caso passavano di là, le domandavano:

— Che vi è accaduto, pecoraia?

— Niente. Piango oggi per ridere domani!

— E il pecoraio con lo zufolo: tiù, tiù! è forse morto?

— Chi lo sa? Io piango oggi per ridere domani!

E si rimetteva a piangere. I contadini la prendevano per pazza. Tutte quelle lacrime stingevano a poco a poco la lana del pècoro nero. Ormai rimaneva nera soltanto la coda. Il collo era divenuto di un candore di neve. La Reginotta, dopo aver pianto quasi un mese, non ne poteva più. Ora i suoi occhi davano a stento poche lacrime; e il pècoro, sdraiato ai suoi piedi, la fissava con sguardi invocanti pietà; bisognava che non rimanesse un sol pelo nero addosso a lui.

Invano la poverina si spremeva gli occhi; lacrime non gliene venivano fuori più! Se ne desolava, il giorno pascolando le pecore; la notte, al buio, stentando ad addormentarsi, giacchè il pècoro le ripeteva dolorosamente:

Incanto! Incanto!

Egli è Reuccio, pècoro sia!

Prima che vinca questa malia

La Reginotta si strugga in pianto.

Incanto! Incanto!

Si addolorava anche pensando al povero pècoraio chiuso nella segreta; doveva sentirsi morire lentamente ogni giorno che passava. Se non fosse tornata al palazzo reale dopo un mese, un giorno e un' ora, il Re gli avrebbe fatto tagliare la testa!

Una mattina si sveglia, che il sole era già alto, e che cosa vede? Vede il povero pècoro, ora tutto bianco come neve fuorchè in punta alla coda, steso per terra, già gonfio come un otre e che a vista d'occhio si gonfiava, si gonfiava e pareva dovesse scoppiare. Le pecore e le capre attorno ad esso lo guardavano impaurite belando sottovoce, quasi facessero il pianto al compagno che stava per morire.

A quella vista, la Reginotta si sentì scoppiare il cuore:

— Ah, Reuccio mio! Ah, Reuccio mio!

E un fiume di lacrime le sgorgò improvvisamente dagli occhi.

Si udì uno scoppio. Ed ecco dalla pelle del pècoro uscir fuori un bel giovane biondo, il bel giovane biondo che aveva visto tante volte nei sogni. Con gli occhi ammammolati, sbadigliava, stirava le braccia, batteva i piedi per sgranchirli. E quando fu ben desto, si fermò

maravigliato di vedersi dinanzi quella giovine pallida, magra, col viso ancora bagnato di lacrime, e che lo guardava senza potergli dire una parola, non meno maravigliata di lui.

— Chi siete? Che cosa volete da me? Perchè mi perseguitate?

— Sono la Reginotta, colei che ha vinta la vostra malia.

— Voi siete la fata: « Incanto! Incanto! » Ma piuttosto che sposare la vostra protetta, io preferisco di ritornare pècoro nero!

Ahimè! La malia persisteva ancora, se il Reuccio non riconosceva la sua salvatrice. Non aveva dunque pianto a bastanza, povera Reginotta? Infatti si accorse che il bel giovane biondo aveva una ciocca di capelli nerissimi i quali formavano una brutta macchia su la nuca, in mezzo all'oro della folta capigliatura.

Le lacrime continuavano a bagnarle il viso senza ch'ella avesse pensato di asciugarle. Chinò un po' il capo e si mise a raccoglierle nel nel cavo della mano, e quando l'ebbe riempito, si accostò cautamente al Reuccio e gliele versò su la nuca dov'era la ciocca dei capelli nerissimi. Il Reuccio diè un grido e cadde svenuto per terra.

— Ah, Reuccio mio! Ah, Reuccio mio!  
Ma, poco dopo, il Reuccio rinveniva, e, fis-



Grazia, Reginotta, grazie! (pag. 30)

satala un istante, con sorriso di beatitudine e di riconoscenza su le labbra, le prendeva la mano e gliela baciava, ripetendo:



— Grazie, Reginotta! Grazie!

Incanto! Incanto!

Egli è Reuccio, pècoro sia!

Ma ecco è vinta la rea malia,

La Reginotta si è strutta in pianto!

Incanto! Incanto!

E si abbracciarono. La ciocca nera era sparita. La Reginotta piangeva, ma dalla gioia.

Il Reuccio le raccontò, in brevi parole, la sua triste storia.

Quella maligna fata voleva ch'egli sposasse una principessa da lei protetta; e poichè s'era rifiutato, gli aveva buttato addosso quella malia.

La Reginotta, in brevi parole, gli raccontò anche lei la sua triste storia.

— Ora bisogna che io mi affretti a tornare al palazzo reale. Se passano il mese, il giorno e l'ora, il povero pecoraio avrà tagliata la testa.

Si presero per mano e si avviarono.

Cammina cammina,, pareva che la strada si allungasse davanti a loro. Si faceva notte, aggiornava; tornava a farsi notte e ad aggiornare, e i contadini a cui chiedevano ricovero e cibo lungo il cammino, vedendoli così belli

e così giovani — la Reginotta era rifiorita — domandavano:

— Dove andate, poveri figliuoli?

— Andiamo incontro alla felicità!

Pareva una risposta data per ischerzo; e qualcuno rispondeva:

— Se la trovate, mandatela da queste parti. Il cielo vi aiuti!

Avrebbero voluto avere le ali ai piedi; ma ecco che ora trovavano, di tratto in tratto, sbarata la strada da sassi ammonticchiati, da siepi di pungenti roveti che Reginotta e Reuccio dovevano rimuovere per aprirsi un passaggio, e che li facevano ritardare.



In fondo alla segreta, ridotto quasi uno scheletro, il misero pecoraio contava le ore. Ormai ne mancavano poche per la decisione della sua sorte! Se la Reginotta non arrivava in tempo! E si lamentava:

— Ah, pècoro nero, pècoro nero! Tu sei stato la mia rovina!

Il Re, dall'alto della torre del palazzo reale, spiava se mai tornasse qualcuno dei messi a cavallo spediti per diverse strade, incontro alla

Reginotta. Dovevano portargli di galoppo la lieta notizia. Ma non si vedeva arrivare nessuno.

E siccome era convinto che per la mala opera di quello stregonaccio del pecoraio egli aveva perduta l'unica figliuola a cui voleva tanto bene, trascorso il mese e il giorno, ordinò che il boia si tenesse pronto, col ceppo e con la scure. Passata l'ora, la sua parola di Re non aveva più impegni; ed egli si sarebbe cavato almeno la soddisfazione di far tagliare la testa allo stregonaccio.

Mancavano soltanto pochi minuti. Tratto fuori dalla segreta, con le mani legate dietro la schiena, il disgraziato pecoraio venne condotto al luogo del supplizio. Il boia gli avea collocato bene la testa sul ceppo, in attesa che scoccasse l'ultimo minuto. E nell'angoscia di quel supremo momento, il poveretto ripeteva con debole voce:

— Ah, pècoro nero, pècoro nero! Tu sei stato la mia rovina!

Il minuto passò, e il pecoraio quasi non ebbe tempo di accorgersi che il taglio netto della scure gli aveva staccato la testa dal busto.

Giusto in quel momento arrivava di galoppo uno dei messi:

— Maestà, la Reginotta!... La Reginotta!...

E la folla, accorsa ad assistere al supplizio, si apriva per lasciar passare la Reginotta e il Reuccio, che arrivavano trafelati, ansimanti, e che si arrestavano atterriti davanti al cadavere sanguinante del povero pecoraio.

Il Reuccio, senza esitare, afferrava pei capelli la testa che boccheggiava ancora e, unita al busto, diceva:

— Incanto! Incanto!

La Reginotta si è strutta in pianto.

È stata vinta la rea malia...

Morto che giaci, vattene via!

Incanto! Incanto!

E il pecoraio si rizzò in piedi, come se niente fosse stato. Si scosse la polvere di addosso, e se n'andò zitto zitto, senza salutare nessuno. Aveva fretta di rivedere le sue pecore e le sue capre, se pure eran vive!



Le ritrovò tutte vive e più grasse di quando le aveva lasciate; e in un angolo della grotta erano ammonticchiate parecchie forme di cacio, qualcuno, meno male! aveva pensato a supplirlo.

Non gli pareva vero di trovarsi con le sue care bestie, su quell'erba, al sole; e cavato di tasca lo zufolo sonava a perdita di fiato: tiù, tiù!

Pochi giorni dopo, mentre mangiava allegramente pane e cipolla, sdraiato all'ombra di un albero, come avea fatto tant'anni, vede arrivare un uomo a cavallo; cercava di lui.

— Pecoraio, mi manda il Re; vi vuole al palazzo. Portate con voi lo zufolo, ordina sua Maestà.

Il pecoraio, ricordandosi dei guai sofferti, non riusciva a mandar giù il boccone che aveva in bocca.

— Verrò uno di questi giorni.

— Dovete montare in groppa al mio cavallo, e venir via con me. Il Re vuole così.

Si strinse nelle spalle, rassegnato; diè un'occhiata d'addio alle sue bestie, — le avrebbe più rivedute? — e montò in groppa al cavallo che partì di galoppo.

Si era figurato chi sa che nuovi guai; invece il Re, la Reginotta e il Reuccio, lo accoglievano con gran festa nel palazzo reale. La Reginotta e il Reuccio dovevano sposarsi quel giorno, e avevano voluto che il pecoraio, durante la cerimonia, sonasse il suo zufolo: tiù, tiù, tiù!

Il Re lo fece sedere a lato della sposa quando fu l'ora del pranzo, e il poveretto, confuso per tanto onore, non sapeva come portarsi a la bocca le pietanze che i camerieri gli mettevano davanti.

— Se voi non m'aveste accolto nella grotta quella volta, io ora non sarei qui e pene-  
rei ancora sotto le spoglie di pècoro nero. Domandate qualunque grazia: l'avrete subito concessa.

— Reuccio, — rispose il pecoraio, — l'unica grazia che chiedo è di tornare alla mia grotta e alle mie bestie. Colà son vissuto, colà e con loro voglio morire.

Gli volevano dare tanti ricchissimi doni.

— Grazie! Non so che farmene. Ho mangiato sempre pane e cipolla, o pane e cacio, e non voglio mangiare altro. Se mai, per ricordo....

— Dite pure, pecoraio... — lo incoraggiò la Reginotta.

— Se mai, regalatemi un bel pècoro nero.

— Ci avevo pensato io.

E il Reuccio fece portare in sala un lano-  
so pècoro nero mandato a cercare nella man-  
dra del Re.

— Ed ora, a modo mio, voglio farvi i buoni augurî.

Il pecoraio cavò di tasca lo zufolo e cominciò a sonare: tiù, tiù, tiù!

Il Re, la Reginotta, il Reuccio, tutta la corte batterono le mani. Poi, afferrato per le quattro gambe il pècoro nero, il pecoraio se lo mise in collo e, ringraziando, andò via.

Da quel giorno la sua piccola mandra prosperò sempre più.

Egli avea sentito dire che, ordinariamente, a questo mondo il bene vien reso col male.

— Non è sempre vero, — pensava. — E perciò è meglio, quando càpita, fare un po' di bene a qualcuno.

E tranquillo e contento del suo stato, continuò a mangiare di buon gusto la sua grossa fetta di pane nero con mezza cipolla o un po' di cacio, e a far risonare per la campagna il suo zufolo di canna: tiù, tiù, tiù!

Stretta la foglia sia, larga la via;

Dite la vostra, chè ho detto la mia.



II.

POPÒ

= NOVELLA =





**S**i, Nonno Baruscia affermava di voler bene ugualmente a tutti i suoi nipotini che erano più di una dozzina, ma poi non riusciva a nascondere la sua predilezione per *Popò*, forse perchè era stato il primo ad esser chiamato Leopoldo come lui, e per conseguenza *Popò*, strana riduzione di quel nome.

Gli dispiaceva intanto che il ragazzo non portasse il cognome di Baruscia. Era nato dalla sua unica figliuola, rimasta vedova dopo due anni di matrimonio e da lui ripresa in casa col bambino. Forse la predilezione del Nonno proveniva anche dal saperlo orfano; ma, soprattutto, dal carattere del nipotino e dalla sua precoce intelligenza.

Veramente Nonno Baruscia, scambiava l'intelligenza con la birichineria. *Popò* gli ricor-

dava la sua lontana fanciullezza, gli faceva rivivere in certi momenti le belle giornate passate in campagna, tra i contadini della fattoria di « *Sirana* » dove il babbo lo conduceva durante i mesi di vacanza, lasciandolo in libertà come un animaletto selvatico. Egli ne approfittava per farne di tutti i colori, con gran disperazione dei fittavoli che avevano ordine di non contrariarlo.

Era cresciuto forte, robusto, un po' impertinente, un po' testardo, ma pieno di coraggio e di buon cuore, precisamente come si compiacenza di vedere venir su *Popò* che lo somigliava anche fisicamente, almeno nel colore dei capelli e degli occhi. Se non che il bambino aveva preso dal padre il color bruno della pelle, mentre quella del Nonno era stata bianca, rosea, allora. Con gli anni e con le fatiche però il viso e le mani del Nonno si erano alquanto scuriti, e così egli poteva sentirsi legittimamente commovere ogni volta che gli dicevano sapendo di fargli piacere :

— Questo bambino è il vostro ritratto. Speriamo che vi somigli in tutto e per tutto !

L'augurio non era adulazione al vecchio garibaldino, che ora badava all'amministrazione

dei beni ereditati da uno zio paterno. Il suo patrimonio era andato via quasi tutto in mano degli strozzini, sin da quando egli non avea voluto dare soltanto il suo sangue alla patria. L' eredità era arrivata a tempo, dopo Mentana, mentre il capitano Leopoldo Baruscia giaceva all' ospedale per le ferite che lo avevan tenuto parecchie settimane tra la vita e la morte.

Guarito, aveva messo senno, egli solea dire amaramente in certe circostanze, quando gli pareva che le cose italiane non andassero come avrebbero dovuto andare e come si era figurato che dovessero andare. Non già che si fosse pentito di quel che aveva fatto; era pronto a ricominciare, se fosse stato necessario; era perchè — lo confessava — i vecchi amano di brontolare, e lui ormai non poteva esser dissimile dagli altri.

Infatti non pensava sempre di fare di *Popò* un altro se stesso? Tutte le sue cure erano per lui. I suoi cuginetti ora si trovavano lontani; parte a Napoli, dove uno dei due figli del Nonno esercitava l' avvocatura; parte in America, a Buenos-Aires, dove l' altro era andato a metter su un negozio di importazione di vini e di frutta secca. Il Nonno mandava, nelle ricor-

renze delle Feste Natalizie o per Pasqua, bei regalini ai nipoti, e bastava. L'avvocato e il negoziante discordavano dal padre intorno alle idee politiche. Anche se egli li avesse avuti tutti attorno, non avrebbe potuto esercitare su i nipotini nessuna influenza. *Popò* gli stava sotto-mano da mattina a sera, sapeva di essere il cocco del Nonno, e un pochino ne abusava. Spesso la signora Ersilia, la vedova, ammoniva dolcemente il padre:

— Tu me ló vizi, per troppa affezione!

— Lasciami fare, — rispondeva il vecchio garibaldino. — Mio padre si è comportato così con me, e non dirai che mi abbia viziato.

— Lo dici tu stesso qualche volta, babbo!

— Sì, sì, per dire qualche cosa.... quando non si sa che dire!

\*  
\* \*

E *Popò* approfittava della bontà del Nonno per fare a modo suo, cioè, come suggeriva il capriccio del momento.

Era già diventato un po' malizioso a otto anni.

Aveva notato che, per rabbonire il Nonno

in certe occasioni, era sufficiente fargli qualche domanda, anche strana, intorno a Garibaldi.

Un giorno che a tavola, il Nonno lo rimproverava di servirsi male della forchetta e del coltello, *Popò* gli rispose:

— E non mi hai raccontato tu che Garibaldi si serviva delle mani mangiando?

— Ma non a tavola, al campo, quando aveva appena tempo di prendere un boccone, tra un combattimento e una marcia.

— Mi abituo, — aggiungeva il birichino — per quando farò il Garibaldi anch'io.

— Non occorre abituarsi sin da ora. E non si dice: farò il Garibaldi anch'io, ma: farò il soldato anch'io.

— Perchè?

— Perchè di Garibaldi ce n'è stato uno solo, e non ce ne saranno più altri. Se n'è perduto lo stampo.

E il sentir nominare il Generale bastava perchè il Nonno smettesse ogni severità e non badasse se *Popò* continuava a servirsi delle mani per mangiare, secondo lui, più comodamente.

Se ne aveva fatta una più grossa delle solite, *Popò* tentava di deviare anticipatamente la ramanzina che sapeva di meritare.

Andava subito nella stanza chiamata dal Nonno il *Piccolo museo*. Vi erano appese alle pareti le sue diverse camicie rosse, e qualcuna lacera e ancora macchiata di sangue, i berretti segnati coi gradi da lui percorsi da semplice volontario a capitano, alcune baionette, parecchie sciabole e tanti altri oggetti suoi o dei suoi camerati, e le medaglie, e i brevetti di promozione. *Piccolo museo* quasi segreto, perchè Nonno Baruscia era sempre stato ed era, da vecchio, modesto e pieno di ritegno più di prima riguardo ai fatti della sua vita. *Popò* però poteva entrare colà quando voleva, e toccare e rimestare tutto, quasi il contatto immediato con quelle storiche reliquie dovesse imprimergli indelebilmente nell'animo qualcosa degli eroismi da esse rappresentati.

*Popò*, dunque, quando ne aveva fatta qualcuna un po' più grossa delle altre (e, crescendo, le faceva quasi tutte grosse, forse per mostrare che progrediva nelle birichinate, non avendo occasione di progredire in altre cose) alla minaccia della madre:

— Sentirai il Nonno! — correva a rinchiudersi nel *Piccolo museo*, e attendeva là che rincasasse.

Appena lo sentiva tossire dietro l'uscio, — il povero vecchio soffriva di asma, — *Popò* si arrampicava su una seggiola, staccava dal mu-



È questa la sciabola che ti regalò Bisso? (pag. 46)

ro una sciabola, una baionetta, e si faceva trovare tutto occupato a ripulirla.

Il signor Baruscia sapeva benissimo che quella ripulitura era un pretesto per evitare di essere sgridato; e infatti entrava nella stanza serio serio, si fermava su la soglia incrociando le mani sul petto, scotendo la testa, brontolando:

— Ma sei proprio incorreggibile!

E *Popò*, quasi il Nonno non si fosse rivolto a lui, domandava:

— Di', Nonno è questa la sciabola che ti regalò *Bisso* a.... Dove te la regalò? Non lo ricordo più.

— Si chiamava *Bixio*, non *Bisso*. È quello là, in quella cornicetta, ritto, impettito, con le mani in tasca.

— Già *Bixio*. Che nome curioso!

— Ho saputo, signorino, il danno che hai fatto in cucina!

— Guarda, Nonno, il fodero cominciava ad arrugginirsi.

— Tanto meglio. Ormai, non dovrò più adoperarla.... Ma se cascavi dallo sgabellino e invece di rompere i vetri della credenza, ti rompevi la testa?

— Sembrava macchiata, Nonno!

— Chi? La credenza?



— No, la sciabola di *Bisso*.... di *Bixio*. Se la vedesse lui, che penserebbe? Che non hai gradito il regalo, come se io buttassi in un canto, tutto imbrattato, un giocattolo regalato-mi da te.

— Disgraziatamente non può vederla: è morto da un pezzo, e non sul campo di battaglia.... Un'altra volta però.... Hai messo tanta paura alla mamma! La colpa è mia, che non ti gastigo mai a bastanza.... Ma da oggi in poi....

E da *quell'oggi in poi* era sempre la stessa indulgenza. *Popò* sorrideva sotto il naso, correva ad abbracciare le gambe del Nonno, che fingeva di esitare di accarezzargli la testa folta di capelli.

— Nonno! Nonnino caro!... Non lo farò più!

\*  
\* \*

In verità, il signor Leopoldo non era poi tanto dispiacente delle birichinate del nipotino. Soleva dire:

— Se non le fa ora, quando potrà farle?

Pensava a quelle fatte, un tempo, da lui. La sua più bella birichinata era stata di scappar di casa a quindici anni, per arrolarsi tra

i volontari di Garibaldi, nel cinquantanove. Si era presentato proprio al Generale, con aria spavalda che contrastava con l'aspetto di fanciullo di dieci o dodici anni.

— Voglio fare il soldato!

Garibaldi lo aveva guardato da capo a piedi:

— Ma lo sai che significa fare il soldato con me?

— Voglio fare il soldato.

— Non hai forza di reggere il fucile.

— Me ne darete un piccolo.

Il Generale sorrise, gli disse: Bravo! e gli domandò:

— Chi ti ha consigliato di venire ad arruolarti?

— Nessuno. Son venuto di testa mia, di nascosto dei miei genitori.

Il signor Leopoldo, ogni volta che raccontava, con tutti i più minuti particolari, la scena del suo arruolamento tra i volontari, si sentiva salire le lacrime agli occhi e tremare la voce dalla commozione. E un giorno che ripeteva il racconto a un amico, *Poldo*, che era stato a sentire, scattò dalla poltroncina dove il Nonno lo aveva fatto sedere, e serio, accigliato per darsi un contegno risoluto, disse:

— Scapperò anch'io a quindici anni, e andrò da Garibaldi per arrolarmi!

— Per ora ti ho arrolato io — rispose il Nonno che quella volta volle fare il severo, sforsandosi di non mostrare la gran commozione; — farai lo scolaro, prima di presentarti... a Garibaldi, che è morto da trentadue anni. Il Maestro è una specie di Garibaldi. Le scuole si aprono tra un mese.

\*  
\* \*

Il vecchio garibaldino era convinto che il rinchiudere a sei anni i bambini in una Scuola nocesse al loro sviluppo fisico e intellettuale. E per questo aveva lasciato crescere *Popò* come una bestiolina, diceva, sicuro che il ragazzo, con l'organismo ben rinforzato, avrebbe fatto in minor tempo quel che sarebbe stato costretto a compire in quattro o cinque anni.

— Tanto più — spiegava — che *Popò* non è destinato ad essere un letterato, ma commerciante come il padre.

— Che ne sa lei? — gli aveva risposto un Maestro suo amico e vicino di casa. — Nessuno può prevedere quel che uno sarà. E se

suo nipote avesse la stoffa di gran poeta? Di gran pittore? Di gran musicista?

— Peggio per lui!

Ma aveva così esclamato ridendo. Da vecchio garibaldino, il signor Baruscia teneva in principal conto l'azione. Soltanto ora, nella riposata vecchiaia, si svagava a leggere libri di ogni sorta, di storia soprattutto, guardandosi bene però dall'aprire volumi di storia contemporanea, dopo di averne letto qualcuno.

— Non c'è sincerità! — proclamava. — Ognuno vuol tirar l'acqua al suo mulino. Che ne possono sapere cotesti signori che scrivono? Non hanno veduto niente, non sono stati presenti in nessun posto!

E se uno gli rispondeva: — Non occorre; ci sono i documenti che parlano! — perdeva la sua calma ordinaria:

— Che documenti e non documenti!

Su questo punto non intendeva ragione. E il giorno che *Popò*, già arrivato felicemente alla quarta elementare, gli riferì: — Nonno, il Maestro mi ha detto che anche tu già sei nella Storia.... — rispose con una gran scrollata di spalle e mugolò qualche cosa che il bam-

bino non intese. Lui! Nella storia! La sua modestia si ribellava.

Perciò non prendeva parte alle feste, alle dimostrazioni politiche, come gli altri garibaldini, vestendo la camicia rossa, sfoggiando le medaglie sul petto, coprendosi il capo col berretto da capitano, tenuto appeso a un chiodo nel *Piccolo museo*. Eccedevasi, certamente, chiamando buffonate quelle riunioni, quelle dimostrazioni.

Popò, era naturale, non la pensava come il Nonno. Avrebbe voluto vederlo insieme con gli altri nelle piazze, per le vie, a capo di tutti, perchè era capitano. Così una mattina, il giorno della commemorazione di Mentana, il signor Leopoldo trovò, tornando a casa da una breve passeggiata, schierati sul divano, sulle seggiole, sul tavolino, la più nuova delle camicie rosse, i calzoni, il berretto, la sciabola e il cofanetto con le medaglie.

— Voglio aiutarti a vestire.... Mi permetterai di accompagnarti?

— Siamo di carnevale, forse? — aveva risposto il Nonno. — Rimetti ogni cosa a posto!

E andò a chiudersi nello studio, continuando a brontolare.

*Popò*, che pure aveva ora dodici anni, pensò di farne una delle sue. Se alla commemorazione di Mentana non voleva andarci il Nonno, non poteva, invece, andarci lui, per rappresentarlo, poichè era suo nipote?

Assicuratosi che il Nonno stava occupato a rassettare carte, cominciò, zitto zitto, a infilarsi i calzoni di tela grezza, rimboccanàdoli più volte perchè troppo lunghi; poi indossò la camicia rossa, calcandone le falde dentro i calzoni; si mise in capo il berretto, e, davanti allo specchio, si attaccò al petto tutte le medaglie; poi si cinse al fianco la sciabola e reggendola con una mano per non far rumore, approfittando che anche la mamma era a dar ordini alla donna, aperse cautamente l'uscio, lo richiuse e infilò la scala, lieto della trovata e già orgoglioso di andare a prendere il posto che nella sala del Municipio, dove la commemorazione doveva esser fatta, spettava a suo Nonno.

Per fortuna, il signor Leopoldo aveva sentito, in quel punto, il bisogno di rinnovar l'aria del suo studio; e, aperta la finestra, si era affacciato a guardare nella via. I suoi occhi furono attratti dalla camicia rossa che

l'attraversava, e dall'atteggiamento delle persone che si fermavano curiosamente a guardare e ridevano alzando la testa verso la finestra,



Aperse cantamente l'uscio.... (pag. 52)

quasi accennando a lui. Tutt'a un tratto, riconobbe Popò travestito da garibaldino, con le medaglie sul petto, il berretto da capitano

in testa e impacciato dalla sciabola che gli si impigliava tra le gambe.

Il primo movimento del Nonno fu di sentirsi preso da un grande scoppio d'ilarità: ma subito si represse, alla vista della gente che rideva per quello spettacolo che poteva sembrare profanazione, pur essendo una birichinata da ragazzo.

E fece un gesto, e chiamò: — *Popò! Popò!* — Il gesto, perchè qualcuno lo avvertisse, il grido perchè quegli obbidisse alla chiamata.

Ma *Popò*, quantunque parecchi gli avessero fatto notare l'accenno del Nonno, quantunque poi avesse udito la voce stizzita che replicatamente ne aveva urlato il nome, continuò a procedere sul marciapiede, come se niente fosse stato; e, più in là, svoltò cantonata, con gran dispetto del Nonno che, questa volta, se lo avesse avuto a portata di mano, gli avrebbe inflitto una lezioncina da non dimenticarla facilmente.

Fece a precipizio le scale, salì in una carrozzella e poté raggiungere *Popò* mentre stava per entrare nel portone del Municipio. Si era fermato per rispondere alle persone che gli domandavano, scherzando:



— Come? Sei stato garibaldino anche tu?

— C'è stato mio....

E non potè finir di dire: mio Nonno, sentendosi afferrare per un braccio e vedendo la faccia indignata di lui che, senza pronunciare una parola di rimprovero, voleva trascinarlo verso la carrozzella per condurlo via.

*Popò*, incoraggiato anche dall'arrivo di alcuni vecchi garibaldini, che accorrevano alla commemorazione, resistette, pregando, con voce singhiozzante:

— No, Nonno! Lasciami entrare!

— Sì, sì, lo lasci venir su con noi! — s'intromisero i garibaldini. — Che male c'è? Il ragazzo ha voluto onorare Garibaldi a modo suo.

Nonno Baruscia si rivide, per un istante, a quindici anni, con indosso la camicia rossa fattagli dare da Garibaldi, e il berretto che gli era troppo largo e gli scendeva quasi su gli occhi; si rivide a Mentana, tra le fucilate, e non ebbe più animo di opporsi che *Popò* salisse su, nella sala del Municipio, assieme coi veri garibaldini. Fu un trionfo per *Popò*, festeggiatissimo, applaudito, e anche pel Nonno, che tutti credettero avesse quasi voluto votare alla patria il nipote facendolo vestire a quel modo.

Ma da quel giorno in poi, il *Piccolo museo* fu chiuso a chiave; tanto più che, andando ora a Scuola, *Popò* non poteva aver tempo di star là, come prima, a rimestare, col pretesto di riordinarlo e di disporlo meglio. Doveva pensare piuttosto ai compiti.

\*  
\* \*

Nonostante l'età, il capitano Baruscia — tutti lo chiamavano così, — era arzilla e forte, e non mancava mai di accompagnare il nipote a Scuola e di andare a riprenderlo ogni giorno.

S'informava premurosamente dal Maestro:

— Come va questo signorino?

— Bene, — rispondeva spesso il maestro; — ma potrebbe fare anche di più.

— Il di più lo mette nelle birichinate.

E guardava, crollando la testa, *Popò*; non sapeva rimproverarlo diversamente.

Perciò, la signora Ersilia aveva sempre nuove occasioni di ripetere al babbo:

— Me lo vizi, per troppa indulgenza!

Verissimo. L'indulgenza del Nonno era poi aumentata da che *Popò* pel Natale, e Capo d'anno, il giorno di S. Leopoldo, e in quello

della commemorazione di Mentana, gli presentava certe letterine di augurî tanto affettuose, messe in bello su larghi fogli di carta.

— Non è tutta farina del tuo sacco! — gli diceva. — Qui c'è lo zampino del Maestro.

— No, Nonno, guarda la brutta copia.

Ma gliela presentava esitando, dopo che questi gli aveva fatto osservare parecchi errori di ortografia e qualche periodo rimasto per aria, specialmente nella prima brutta copia.

Il Nonno preferiva quasi gli spropositi, che rivelavano la sincerità del sentimento; giacchè se *Popò* commetteva tuttavia qualche birichinata, gli voleva molto bene, ne aveva una grande venerazione. Il Nonno ricordava ancora l'espressione di gioia e di orgoglio con cui *Popò* era corso a referirgli le parole del Maestro:— Anche tuo Nonno è nella Storia!

E, da qualche tempo in qua, il ragazzo andava fantasticando in che modo potesse riuscire *a farsi mettere nella Storia* anche lui, quando sarebbe cresciuto.

Andare a Scuola, studiare, sì, era una buona cosa; ma gli sembrava di sentirsi legato a una catena; avrebbe voluto agire come il Nonno; non c'era però il verso di tentarlo. Ga-

ribaldi era morto, guerre non se ne facevano più. Non aveva neppur la fortuna di andar soldato, perchè figlio unico di madre vedova; si era informato anche di questo.

\*  
\* \*

Una mattina, avviandosi a la Scuola, — il Nonno non aveva potuto accompagnarlo—*Popò* sentì in fondo alla via il sinistro suono della trombetta dei pompieri e il rumore dei carrettoni, trascinati precipitosamente dai cavalli, con su le pompe e gli uomini che dovevano manovrarle. La gente si faceva da parte per lasciarli passare, accorrendo dietro i carri, spinta da curiosità per lo spettacolo che è sempre un incendio.

Poteva *Popò* resistere alla tentazione? Sarebbe stato miracolo; e corre, assieme con gli altri, dietro i carrettoni dei pompieri. Laggiù, in fondo alla via un vasto casamento era invaso dal fuoco; fiamme e densissimo fumo uscivano da tre finestre del primo piano. Dalla finestra dei lati e da quella del secondo piano venivano buttati nella via arnesi, masserizie di ogni sorta, dagli inquilini atterriti, piangenti e che invocavano aiuto ad alte grida.

Popò si spinse avanti, in prima fila della folla che le guardie stentavano a tenere indietro perchè non impacciasse l'opera dei pompieri.

Pestava i piedi, agitava le braccia quasi con quei movimenti potesse agevolare e sollecitare il lavoro dei militi che aprivano le bocche d'acqua, vi avvitavano i tubi di tela gommata e li disponevano in maniera che l'acqua arrivasse più facilmente agli apparecchi con cui doveva essere rovesciata su le mura invase dalle fiamme.

Pestava i piedi, agitava le braccia, preso da forte smania di far qualcosa anche lui, e non stava soltanto a guardare quel che facevano i pompieri, con slancio e coraggio, arrampicandosi alle scale addossate ai muri, afferrando e portando a salvamento donne, bambini in pericolo, scavalcando finestre per precipitarsi, tra il fumo e le fiamme, nelle stanze interne, e ricomparendo con tra le braccia una bambina, un vecchio svenuti, mezzo asfissati, che altri compagni calavano giù, a braccia, e che i militi della *Croce rossa* portavano nella farmacia vicina, dove i medici apprestavano le prime cure.

Popò avrebbe voluto essere uno di quei

pompieri che, in quel momento gli sembravano migliori dei soldati, perchè sfidavano un nemico terribile, corpo a corpo, e senza avere davanti agli occhi il fascino della gloria e dell'avanzamento di grado. E pensava:

— Tornando a casa, dirò al Nonno e alla mamma: Voglio farmi pompiere!

E così pensando guardava la scala appoggiata sotto una finestra. Il fumo l'avvolgeva con le sue spire, e le lingue delle fiamme la lambivano di tratto in tratto quasi per tentar di divorarsela.

Gli parve di veder apparire, sparire, ricomparire e sparire più volte una testa che non riusciva a sormontare il davanzale.... Una bambina? Un bambino? Si sentì stringere il cuore. Stava per gridare a uno dei pompieri: — Là! Là! Accorrete là! — ma fece soltanto un gesto, e si precipitò verso la scala, buttando per terra il fascio dei libri e dei quaderni legato con una correggia di cuoio.

Fu un urlo di quei che lo videro arrampicare per gli scalini e andar lestamente su e protendersi in dentro del davanzale, per afferrare non si potè scorgere bene chi, una personcina certamente, che egli calava cautamente,

stringendola al petto con un braccio, reggendosi con l'altro a un piolo. Il fumo avvolgeva



Fu un urlo di quei che lo videro arrampicare... (p. 60)

*Popò* e la sua preda rapita all'incendio, e le fiamme gliela contrastavano col bruciacchiare la scala.

Due pompieri erano accorsi, e fu providenziale. Il fumo aveva quasi accecato e soffocato *Popò*, che dovette lasciarsi andar giù, nelle loro braccia tese in alto, stringendo però fortemente al petto.... il canino, mezzo soffocato anch'esso, da lui salvato da certa morte.

Nessuno rise, tutti applaudirono, quando il canino riprese a guaire e ad abbaiare saltellando davanti al suo salvatore; pareva gli esprimesse la sua gratitudine.

*Popò* era stato condotto alla farmacia, un po' sbalordito, pallido, ma con un sorriso di soddisfazione sulle labbra. Il canino lo aveva seguito, ed egli, dopo di aver bevuto il cordiale preparatogli dal farmacista, se lo era fatto salire sui ginocchi e lo accarezzava delicatamente.

\*  
\* \*

Tornò a casa accompagnato da parecchi di coloro che erano stati testimoni del suo belatto di coraggio e di generosità.

Vedendolo col vestito sudicio di fumo e coi calzoni un po' bruciacchiati in fondo, sua madre diè un urlo di terrore:

— Non è niente, signora! — le disse un operaio salito insieme con *Popò*.



E raccontò a lei e al Nonno quel che il ragazzo aveva oprato.

— E il canino? — egli domandò, non vedendolo. — Ora è mio, è vero, Nonno?

— È sempre del suo padrone. Vorresti pagarti la buona azione che hai fatto?

Il Nonno era orgoglioso del nipote. La sua bell'azione non doveva esser giudicata dal risultato. Che importava, se invece di una creatura umana, aveva salvato un canino? Non era una vita anche quella?

Il canino, rimasto fuori dell'uscio, scacciato dalla donna di servizio accorsa ad aprire, raspava, mugolava, abbaiava. *Popò* l'udì, e si affrettò a farlo entrare.

La signora Ersilia non sapeva darsi pace che suo figlio avesse posto in cimento la vita per una bestiolina!

E il padre non riuscì mai a convincerla che *Popò* aveva fatto lodevolissima cosa.

— Già, tra loro teste strambe! — ella brontolava da sola.

Ma il vecchio garibaldino, che qualche volta la udiva senza che lei se ne accorgesse, la compativa, e brontolava, di riscontro:

— Eppure ci vogliono spesso certe teste

strambe per fare che quelle teste diritte non farebbero mai!

E pensava a sè, ai suoi commilitoni, ai Mille di Marsala, a quei di S. Maria di Capua, a quei di Bezecca.

— Se *Popò* sarà, per modo di dire, una testa stramba come noi, tanto meglio! Già si vede che buon sangue non mente!...

Ma a questo mondo ci sono sempre gli invidiosi, i maligni.

I giornali avevano parlato dell'atto di *Popò*, elogiandolo, e parecchi dei suoi compagni, dopo che il Maestro lesse ad alta voce, in classe i giornali, aggiungendo vive parole di lode pel ragazzo, invece di ammirarlo cominciarono a irriderlo, chiamandolo: *Il pompierre dei canini!*

*Popò*, le prime volte, distribuì qualche pugno e qualche ceffone ai maleducati, poi diè retta al Nonno che gli raccomandò: — Lasci li dire! Non te ne curare!

Povero Nonno! Morì prima di vedere se il suo *Popò* fosse riuscito davvero un uomo come lo voleva lui. Morì, però, con la lusinga che l'uomo maturo non avrebbe smentito il ragazzo.



III.

# TRICH-TRACH

= NOVELLA =



OMIGNOLO indovinato.

Ogni mossa, ogni gesto di quel ragazzo richiamavano in mente appunto i piccoli fuochi d'artificio una volta detti così per lo scoppio che facevano saltellando qua e là.

Magro, piccino, nero come il pepe, con occhi così vivaci che sembrava schizzassero fuoco, con un paio di calzoni e una giacchetta che cascavano a brandelli, senza berretto, senza scarpe, non seppe dire di chi fosse figlio nè come veramente si chiamasse, la mattina che mastro Cola il misuratore lo presentò in casa del notaio La Russa.

— Dove lo avete trovato?

— Per caso, signor notaio, su lo stradale di Niscemi. — Ehi, ragazzo, vuoi allogarti? C'è un buon padrone per te. — Rispose di sì, con due salti di contentezza. In cammino, sul

carro dove lo avevo fatto montare, gli domandai: — Come ti chiami? — Che ne so? Trich-Trach, mi dicono tutti.—Infatti, un carrettiere incontrato poco più in là, domandò:—O dove ve lo portate.... Trich-Trach? — Ed eccolo qui. Mi pare di aver eseguito bene il comando di lei e della notaressa: — Trovateci un ragazzo per *Nittu*. — L' ho tenuto tre giorni con me, per provarlo: se ne può fare quel che si vuole. Lo provi anche lei, signor notaio. Sembra un selvaggio con questi stracci che ha in dosso. La notaressa penserà a ripulirlo, a rivestirlo. È anche opera di carità.

— Proviamolo pure! Proviamolo!

La notaressa, appena lo vide, esclamò:

— È troppo piccino! Non avrà ancora sette anni.

— Ne ho nove!—rispose arditamente Trich-Trach.

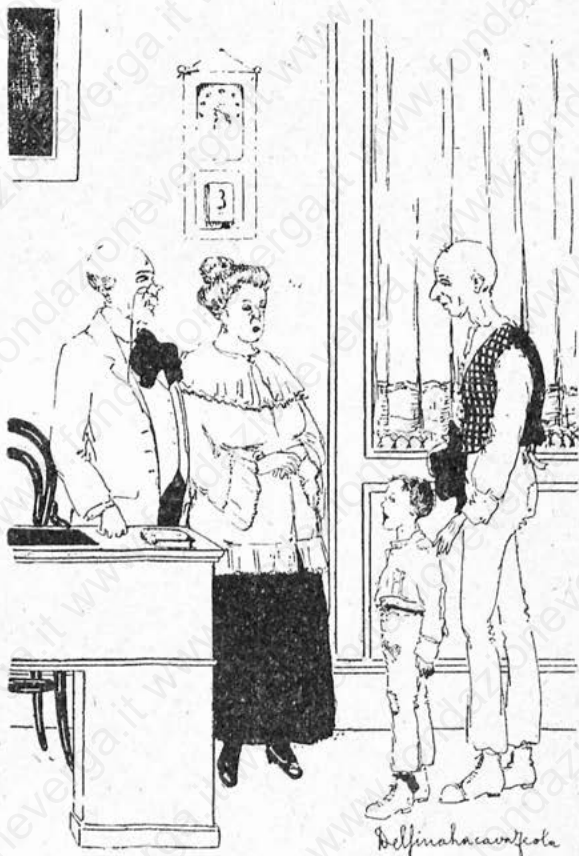
— Come lo sai?

— Me lo diceva compare 'Ntoni il merciaio: —Hai nove anni, e sembri un pulcino! — Altrimenti mi avrebbe affidato la cassetta con gli aghi e le cordelle, per andare attorno a venderli.

E fece il grido:—Aghi e cordelle, femmine!

— E tuo padre? E la tua mamma?

Rispose alzando le spalle e aprendo le brac-



*Delfinacavafcola*

*È troppo piccino... (pag. 68).*

cia per significare che non ne sapeva niente.  
E soggiunse:

— Compare 'Ntoni il merciaio, mi diceva: — Il meglio sei tu; il cielo ti fece e la terra ti raccolse. Così non hai obblighi con nessuno.

— Povera creatura!

La notaressa era già intenerita. E rivolta al marito disse:

— Ora *Nittu* avrà in casa un compagno con cui giocare; e non scapperà più a far il chiasso con gli straccioni della via.

— Potranno pure mandarlo a fare certi piccoli servizi. Vedessero com'è svelto!

— Da vero Trich-Trach! — disse il notaio, ridendo.

— Senti: se hai voglia di star bene....

— Ti rivestirò subito!

— Hai capito? — seguitò mastro Cola, riprendendo il predicozzo interrotto dai La Russa.

La signora lo interruppe di nuovo:

— Voglio che *Nittu*, tornando da Scuola non lo trovi con questi stracci. Vieni di là.

E lo spinse avanti per un braccio.

— Non mi saluti neppure? — gli gridò mastro Cola.

Trich-Trach si voltò, e gli accennò di sì con la testa e con gli occhi che gli brillavano dalla gioia.



Quando Trich-Trach, lavato, ravviato, con un vestitino quasi nuovo che sembrava fatto apposta per lui, le scarpe ai piedi e il berretto in testa, potè guardarsi nello specchio dell'armadio, dopo una mossa di maraviglia di vedersi così trasfigurato, cominciò a fare allegri inchini di ossequio a se stesso, sberrettandosi:

— Benedicite! Benedicite! — con accento così buffo che la signora e la donna, da cui era stato aiutato a ripulirsi, scoppiarono in un' allegra risata.

— Purchè non sia più demonio dell'altro!  
— esclamò la donna.

Alludeva a *Nittu*, il nipotino dei La Russa, figliuolo di una loro figlia maritata in un paese vicino, che essi avevano voluto prendersi in casa perchè portava il nome del nonno *Nittu*, Benedetto, e doveva esserne l'erede.

Marito e moglie facevano a chi più poteva per viziarlo, contentandone tutti i capricci. Se il nonno qualche volta si mostrava severo, e resisteva alle bizzze del ragazzo, c'era la nonna che, di nascosto: — Zitto! Non dir niente al nonno! — gli permetteva di far quel che vo-



leva, e ne appagava ogni voglia. — Zitto! Non dir niente al nonno! — Quasi si fosse raccomandata perchè facesse proprio il contrario! Quel cattivo correva subito dal notaio, e agitando sotto gli occhi l'oggetto ricevuto contro il divieto di lui, gli diceva: — Guarda!... A tuo dispetto!..

— Per questa volta passi!... Per questa sola volta!

E compiacendosi della vivacità del ragazzo, diceva allo scrivano che copiava atti notarili nel tavolino accanto:

— Che birichino, eh?

Allo stesso modo, se faceva la severa, eccezionalmente, la moglie, il notaio:—Zitto! Non dir niente alla nonna! — E usciva di casa per comprargli certe golosità, o il giocattolo negatogli; le golosità perchè — diceva la nonna — potevano fargli male, il giocattolo perchè ne aveva distrutto uno simile il giorno avanti. — Zitto! Non dir niente alla nonna! — Quasi si fosse raccomandato di fare il contrario!

E anche la signora:

— Per questa volta passi! Ma un'altra volta!

E pensava che non poteva rivolgersi alla donna:

— Che birichino, eh? La vince sempre lui!

La donna, povera vecchia, non diceva birichino, ma demonio, perchè *Nittu*, quand'era in casa, ne inventava di ogni sorta per farla arrabbiare; ed ora era atterrita di sapere che *Nittu* avrebbe avuto per compagno di chiasso quel cosettino nero come il pepe e che pareva avesse l'argento vivo addosso.

— Come ti chiami? — gli aveva domandato anche lei mentre gli lavava la faccia.

— Trich-Trach!

— Che sei turco?

— Trich-Trach!

— Figuriamoci! Si comincia dal nome!

La notaressa, seduta accanto al tavolino, se lo fece star fermo innanzi:

— Stammi a sentire. Sei contento del vestito? Delle scarpe? Del berretto? Bravo! E te l'ha detto mastro Cola che cosa devi fare qui? Un mestiere comodo. Giocare col padroncino, — ha due anni meno di te, e va a Scuola; — accompagnarlo là, andare a riprenderlo e ricondurlo a casa, e obbedirlo; perchè è lui il padroncino, che ti ha regalato questo vestito, le scarpe, il berretto e ti darà da mangiare, come non hai mai mangiato. Bada: Il padron-

cino è un po' capriccioso, un po' stizzoso, se si vede o si sente contrariato; tu devi fare la sua volontà. Corriamo? E tu a correre con lui. Saltiamo? E tu a saltare con lui. Strilliamo? E tu a strillare con lui. L'hai tu sentito dire qualche volta: Lega l'asino dove vuole il padrone? E tu legalo dove vuole lui.

— Se l'asino dà calci? — fece Trich-Trach.

— Sciocchino! Si dice così per modo di dire. Intanto, se senti che io gli raccomando: Questa cosa non devi farla; e lui vuol farla, — è testardo! — tu dovrai ripetergli: — La nonna non vuole! La nonna non vuole!... — Se il nonno gli dice, mettiamo:—Non ti strapazzare; se no ti metti in sudore, e puoi prendere un malanno, — e lui invece, — è bizzoso! — intende di fare a modo suo, tu dovrai ripetergli: — Il nonno non vuole! Il nonno non vuole!—Ma dovrai dirglielo con dolcezza, capisci? Senza irritarlo.... Se no, è peggio.... E ti avverto che è un po' manesco. Figùrati, un bambino quasi quanto te, — ha sette anni, — che male può fare con le mani?...

— E se prende un bastone?

— Sarà come se scherzasse. Tu hai più giudizio di lui, finirete, vedrai! con mettervi di

accordo, sarete pane e cacio... Hai inteso bene?

— Sissignora.

— Sta' fermo. Che hai? Ti fanno male le scarpe?

— Non sono avvezzo a portarle.

— Ti abituerai. Sembri un signorino, è vero?

Poco dopo Trich-Trach dovè ascoltare l'altra campana.

— Oh! Oh! Non ti riconoscevo! Se *Nittu* ti avesse visto con quegli stracci, non ti avrebbe voluto in casa neppure un minuto!... Tu sei intelligente.... Hai certi occhi che si mangiano le persone. Con te, bastano poche parole. Accompagnerai il signorino a Scuola... Andrete dritti, filato, lui avanti e tu dietro, senza fermarvi in nessun posto, senza badare alla gente; e se il signorino si metterà a guardare la vetrina d'un negozio, il panchetto di un venditore ambulante, tu, subito: — Signorino, il nonno non vuole.... Signorino la nonna non vuole!—Con grazia però, intendi? perchè il signorino è permaloso. La stessa cosa al ritorno, quando tu andrai a riprenderlo: — Signorino, il nonno non vuole! Signorino, la nonna non vuole!

— E se non mi darà retta?

— Ti darà retta. Vuol bene alla nonna e al nonno. E poi basta saper prenderlo pel suo verso. Imparerai subito. Sarà uno spasso per te giocare insieme con lui, senza sgarberie.... Ha tanti giocattoli! Solo, povero figliuolino, si annoiava, e scappava a far il chiasso fuori, coi primi che capitava nella via. Ora qui sarete voi due, quasi due fratelli, salvo la differenza, chè lui è il padroncino e comanda; tu il servitorino e devi obbedire. I diti della mano non sono uguali; mio nipote è questo qui, il più lungo; tu, quest'altro, il più corto. Ricòrdatelo, Trich-Trach! E se il tuo nome non gli piace, te ne metteremo un altro....

— Ma io sarò sempre.... Trich-Trach!

— Già! Già!

\*  
\* \*

Nonna e nonno — pare impossibile! — si trovano impacciati nel fare la presentazione di Trich-Trach a *Nittu* che era entrato di furia e protestava:

— Non voglio più andare a Scuola!

— Che significa questo capriccio?

— Che ti hanno fatto, carino?

— Non voglio più andare a Scuola!

Le due domande, una in tono severo, l'altra in tono affettuosamente insinuante, ricevettero la stessa risposta.

Trich-Trach stava a guardare, in disparte, con le braccia dietro la schiena. Per fare diversione, la nonna disse a *Nittu*:

— Lo vedi chi c'è qua? Vi divertirete a giocare insieme; egli starà ai.... tuoi comandi. Domani è vacanza. Gran giornata di spasso!

— Me lo manda la mamma? Il babbo?

Quasi si fosse trattato di un giocattolo!

*Nittu* lo squadrò da capo a piedi:

— Questo è il mio vestito! Queste le mie scarpe! Perchè se li è presi?

— Non servivano più per te; gliel'ho regalati io. Ti dispiace? Sai come si chiama? Ha un nomignolo buffo, perchè, poverino, il suo vero nome non lo ricorda. Si chiama Trich-Trach, come quelli che scoppiano....

— Ppim! Ppam! Ppum! — fece *Nittu*.

E si accostò al ragazzo.

— Sai fare bei giuochi?

— Sì.

— Si risponde: Sissignore, — lo corresse il notaio. — Egli è il tuo padroncino; non devi scordarlo.

— Hai giocattoli?

— Chi me li dà?

— Io ne ho tanti! Te li faccio vedere.

— Prima lasciati svestire, — disse la nonna. — Potresti macchiare la giacchetta, insudiciare i pantaloni....

— Il babbo ha detto che mi farà un altro vestito nuovo.

— Anche questo è nuovo! — intervenne il notaio. — Così ne avrai due nuovi; non c'è ragione di sciupar questo.

● — Oh, nonno! Ora lasciarmi mostrare i giocattoli a Trich-Trach. Ppim! Ppam! Ppum!

— Ecco: ti vorrei più buono, più obbediente....

— E il nonno, nonna, perchè non è più buono lui?... Devo esser buono io soltanto?

— Via! Via!... Ma riguardati! C'è tanta polvere su quelle scatole di giocattoli....

— Le spolvero io! — disse Trich-Trach.

E così egli entrò in servizio con un cencio di quelli a rete sul braccio, proprio come un servitorino; e se ne dava l'aria. *Nittu* avrebbe voluto far lui.

— Lascia stare; so io come si fa.

*Nittu* fu un po' scosso di sentirsi dare del

tu, e lo guardò aggrottando gli occhi, stringendo le labbra.

Trich-Trach, finito di spolverare, si diè ad aprire, una appresso l'altra, le scatole di cartone e a cavar fuori i giocattoli: Pulcinella, Arlecchino, carrozzelle coi cavallini che correvano su le rotelle, orsi, scimmiettini, barchette coi marinai, vagoncini di ferrovia con la macchina avanti; e *Nittu*: — Guarda! — e premeva la pancia di Pulcinella perchè strilasse: Guì! Guì! o il petto di Arlecchino perchè muovesse le braccia e suonasse i piattini di latta: — Guarda! Guarda! — e caricava gli ordegni degli orsi e degli scimmiettini (erano parecchi) perchè saltarellassero attorno, barcollando; e dava movimento alla macchina della minuscola ferrovia che si traeva dietro, in rapida corsa, i vagoncini: — Guarda! Guarda!

Trich-Trach, in verità, non si mostrava stupito di tutti quei giocattoli; non ne aveva posseduto mai uno, ma li aveva visti tutti, nella piazza, nei panchetti dei rivenditori il giorno dei Morti, per la Befana. Solamente una volta un signore, vedendogli guardare con gran curiosità un topolino di latta scura attac-



cato a un filo che lo faceva correre di qua e di là quasi fosse vivo, gli aveva domandato: —Lo vuoi? —Magari! —E gliel'aveva regalato; costava due soldi. Egli avea voluto scoprire in che modo il topolino si movesse, e aveva guastato ogni cosa. E ora si maravigliava come mai *Nittu*, il padroncino, non avesse avuto, pei suoi giocattoli, la stessa tentazione di lui.

Glielo disse:

— Ne ho guastati tanti! Già so il segreto. Sono tutti uguali. Mi annoiano. Rimettili nelle scatole, ognuno nella sua. Che giochi sai fare?

— In due?... Non so. Dillo tu.

*Nittu*, a quel *tu*, lo guardò di nuovo accigliato, stringendo le labbra. E ricorse alla nonna!

— Mi dice *tu*; o che è mio fratello?

— Bisogna compatirlo: non ha tatto, nè maniere; chi poteva insegnargli l'educazione?

— Non sa nessun gioco!

— Sente soggezione, poverino. Domani, domani l'altro....

E Trich-Trach si sentì fare un altro po' di predica dalla notaressa:

— Bisogna dire:—Padroncino,—per rispet-

to. Oppure: — Signorino, che è meglio. — Sì, signorino! — No, signorino!

\*  
\* \*

In pochi giorni il ragazzo si era addestrato. *Nittu* non si ricordava più del capriccio di non voler andare a Scuola, e vi arrivava ogni mattina accompagnato da Trich-Trach che gli portava dietro il cestino con la colazione e la cartella coi libri e i quaderni.

All'ora dell'uscita, egli era davanti al portone ad attenderlo; e in quella prima settimana, con stupore di Trich-Trach, *Nittu* andava filato, forse invanito di far scorgere che aveva il servitorino dietro, come nessuno degli altri scolari.

Ben presto però Trich-Trach dovè ripetere, e spesso invano:

— Il nonno non vuole! La nonna non vuole!

— Che tè n' importa? — rispondeva *Nittu*. — Faccio quel che mi pare.

E questo avveniva specialmente al ritorno a casa.

— Ma di qui si allunga....

— Mi piace di allungare!

— O'è molta polvere nello stradale....

— Hai paura d'impolverarti?

— Il nonno, la nonna mi sgrideranno....

— Tùrati gli orecchi. Andiamo a chiappar grilli.

Trich-Trach, all'ultimo si strinse nelle spalle. Si divertiva un po' anche lui, si sgranchiva gambe e braccia, correndo, saltando dietro i grilli che non si lasciavano facilmente chiappare; e così arrivavano a casa con qualche ora di ritardo. La nonna stava in vedetta alla finestra, il notaio si stropicciava le mani su la soglia dello studio notarile, — era il suo modo di mostrarsi impaziente, — agitati per quel ritardo, che si erano spiegati con qualche improvviso capriccio di quel benedetto figliuolo; e ciò nonostante, fantasticando tristi incidenti, fino al momento in cui lo vedevano spuntare, seguito da Trich-Trach, uno più impolverato dell'altro, coi vestiti in disordine.

— Nonno, dieci grilli grossi così!

— E tu?

— Gliel'ho detto: —rispondeva Trich-Trach.

— Il nonno non vuole! La nonna non vuole! Che posso farci? È ostinato.

— Nonna, dieci grilli grossi così!

— Hai corso? Sei sudato. E tu?....

— Gliel' ho ripetuto più volte: La nonna non vuole! Il nonno non vuole! Come dirlo al muro. Che posso farci?

Con quei grilli lasciati liberi per le stanze e che *Nittu* voleva ammazzare col suo fuciletto o con la sciabola di latta, la casa fu messa sossopra, dal salotto alla cucina. La vecchia serva si mise a strillare dalla paura che quegli animaletti non la mordessero. *Nittu* rideva, correndo, saltando, urtando seggiole e tavolini, gridando: — Guerra! Guerra! — come impazzato. E si rivoltò contro *Trich-Trach* che, a un cenno della notaressa, aveva spalancato tutte le finestre perchè i grilli scappassero.

Furono i primi pugni e i primi calci ricevuti dal padroncino. Si riparava come poteva, coi gomiti, con le mani, sfuggendogli di stanza in stanza, fino a che la nonna non glielo tolse di mano.

\*  
\* \*

*Trich-Trach* aveva avuto la malaugurata idea di dirgli che sapeva il gioco del cavallino, con la briglia in bocca, da tirar la carrozza. *Nittu* con la piccola frusta in mano guidava,

e dava colpi che lasciavano il segno. Il gioco del cavallino da sella consisteva semplicemente in questo: Trich-Trach si buttava carponi, sulle mani e su i piedi, *Nittu* gli montava addosso, tenendolo per la briglia, e assestandogli colpi col manico della frusta se non correva lesto come voleva lui.

— Via, baio! Via, morello!

E Trich-Trach agitava la testa, nitriva, imitava il cavallo quanto meglio poteva.

— Via, morello! Via, baio!

Il cavallo mutava di manto da un momento all'altro, secondo il capriccio di *Nittu*.

Un giorno però, a un colpo di frusta ricevuto in un orecchio, Trich-Trach si ribellò, piangendo dal vivo dolore. Diè un balzo, buttò per terra il cavaliere, e gli andò sopra coi pugni tesi, fieramente minaccioso. *Nittu*, alla vista di quegli occhi accesi di rabbia, di quelle labbra frementi che lasciavano scorgere il bianco dei denti, si rannicchiò, si raggrinzò con tutto il corpo, pregando:

— No! No!

— Vedi che hai fatto?

Trich-Trach gli mostrava le dita della mano

destra intrise delle goccettine di sangue che uscivano dalla ferita all'orecchio.



.... e gli andò sopra coi pugni tesi... (pag. 84)

Nittu ne fu atterrito.

— Vo' a lavarmi in cucina. Torno subito.

La nonna che non sentiva più nessun rumore, nessun grido, si affacciò all'uscio, e vedendo il nipotino che si rizzava lesto in piedi, gli domandò:

— Che è stato?

— Niente; son cascato da cavallo.

— E Trich-Trach?

— Eccomi qui.—Egli disse entrando. — Ero andato a lavarmi le mani in cucina. Via, signorino! A cavallo di nuovo!

La nonna, rassicurata, tornava in camera sua.

*Nittu* non credeva ai proprii occhi; *Trich-Trach*, buttato di nuovo carponi, attendeva che il padroncino gli montasse addosso. *Nitriva*, agitava il collo e la testa. Tutt'a un tratto scattò in piedi.

— Senti.... sentite signorino, — gli disse correggendosi. — Se continuate così me ne vado.

— Resta, resta, *Trich-Trach*! Non lo faccio più!

— E con me niente capricci; di nessuna sorta.

— Sì, niente!

— E quando vi dirò:—Il nonno non vuole, la nonna non vuole....—dovete darmi subito retta.

— Ti darò subito retta!

— Vedremo.... E per far la pace, a cavallo! Su! Vi porterò in camera della nonna; la faremo ridere.

\*  
\* \*

In quei sei mesi passati in casa del notaio, mangiando bene, dormendo meglio, giacchè la notaressa lo trattava con grandissima carità, come un trovatello abbandonato in mezzo alla

strada, Trich-Trach era cresciuto, si era sviluppato, quasi da non riconoscersi; e *Nittu* ora lo riguardava con un po' di timore anche per questo.

Andando a Scuola e tornando a casa, bastava che quello gli dicesse sottovoce: — Il nonno, o la nonna, non vuole! — per fargli passare la voglia di sfogare un capriccio.

Solamente, se *Nittu*, che aveva sempre dei soldi in tasca, gli proponeva di entrare da un dolciere per comprare cioccolatini, o confetti, o biscotti Trich-Trach, scoteva la testa:

— Aspetto qui fuori!

Credeva di riparare così la sua complicità, e facendosi un po' pregare prima di accettare la sua parte di biscotti, o di cioccolatini, o di confetti.

— Un'altra volta, no; la nonna non vuole!

Trich-Trach ora distingueva capriccio da capriccio. Pensava che *Nittu* doveva annoiarsi molto stando tante ore chiuso in una stanza, insieme con gli altri ragazzi seduti sui banchi, uno accanto all'altro, zitti zitti, costretti ad ascoltare il Maestro....

— Che vi dice il Maestro? — domandava.

— Fa la lezione.



— E che è la lezione?

— Il Maestro parla, dice tante cose. Ci racconta anche delle fiabe....

— Ah! Queste vorrei stare a sentirle!

E scorgendo la gioia di tutti i ragazzi nello scappare di Scuola, Trich - Trach aveva compassione di *Nittu*, e certe volte gli proponeva lui:

— Prendiamo per qua!

Lo conduceva fuori Porta, lungo gli orti, calcolando il tempo per non tornare con troppo ritardo a casa.

— È stata bella questa passeggiata?

*Nittu* strizzava un occhio confermando.

— Dovreste insegnarmi il B-A-B, e a scrivere.

— Chi sa come si fa? Ci vuole il sillabario, i cartelloni.... T'insegnerò, quando saprò leggere e scrivere meglio io. Intanto, sai quante sono le vocali?... Cinque: A, E, I, O, U!

— Uh! Uh!... Cinque sole?

— Che ti figuravi?

— Ecco, ora a casa giocheremo alla Scuola.

— No, al cavallino. Hai visto? Ora non ti picchio più.

E per le stanze si udivano i nitriti di Trich-

Trach é i gridi di incitamento di *Nittu*: — Ih! Ih! — Corse sfrenate che la voce della nonna tentava di arrestare:

— Basta! Basta ora! Quel poverino dev'essere stanco morto!

\*  
\* \*

Di tanto in tanto, mastro Cola veniva a domandare:

— Come si comporta Trich-Trach?

— Ha fatto un miracolo! Ha domato *Nittu*.

— Come mai?

— Chi lo sa? Quando *Nittu* vien preso da uno dei soliti capricci, accorre Trich-Trach, e sembra che gli dica quattro paroline d'incanto. Si cheta tutt' a un tratto.

— Pare incredibile! E intanto lui cresce e ingrassa.

La nonna domandava a Trich-Trach:

— Che gli dici all'orecchio?

— Certe parole *mammalucchine*. Fanno effetto.

Gli ripeteva la minaccia:

— Se non smetti, me ne vado!

Ed era il solo caso in cui riprendeva a dargli del *tu*.

Quando *Nittu* s'incaponiva a voler fare una

cosa e neppure le parole *mammalucchine* giovavano, Trich-Trach faceva finta di secondarlo; e intanto, a poco a poco, quasi sbagliasse, accennava a un'altro divertimento. *Nittu* rimaneva colpito, e mutava capriccio.

— Seguitiamo così; è meglio! — gli diceva Trich-Trach.

— Non mi piace più!

— Ormai!

— E allora niente; nè l'uno nè l'altro.... Ti metto la briglia.... Via! Al galoppo, cavallino morello!

Il capriccio era sviato.

Ma Trich-Trach non veniva chiamato così per niente. Era ancora, nelle mosse, nei gesti: Ppim! Ppam! Ppum! Se la notaressa lo incaricava d'una commissione, scappava via come un lampo.

— Sei tornato? Già fatta?... Una volta o l'altra ti romperai l'osso del collo!

E perciò *Nittu*, in certe occasioni, minacciava di voler essere più Trich-Trach di lui, specialmente nell'attraversare la via, da un marciapiede all'altro, tornando da Scuola. Era pericoloso pei carri, per le carrozze, Trich-Trach voleva tenerlo per mano.

— Hai paura che scappi?

— Che tu vada sotto una carrozza ho paura!

Quando però non aveva affatto l'intenzione di scappare, *Nittu* faceva la mossa di slanciarsi e dava agio a Trich-Trach di arrestarlo per un braccio.

Gli si era affezionato profondamente, come a un fratello maggiore, quantunque egli avesse due soli anni più di *Nittu*.

Inoltre era orgoglioso di poter mostrarsi quasi sempre con lui, e di poter rispondere alle persone che lo interrogavano:

— Sto col notaio La Russa.

— Che fai?

— Niente.

— È il più bel mestiere.

Non era vero. Oltre il suo incarico di piccolo aio di *Nittu*, già faceva certe spesucce di casa; non lo risparmiava neppure la vecchia donna che lo incaricava, ogni due giorni, di comprarle un soldo di tabacco.

— E anche un sigaro? Due sigarette?

— Zitto, scomunicato!

— O una pipa di terracotta?... E giacchè esco.... vi mando il barbiere?

— Scomunicato ! Impertinente ! Il Signore ti gastigherà !

La vecchia si arrabbiava davvero ogni volta che Trich-Trach accennava ai baffetti che le ornavano il labbro.

\*  
\* \*

Povera vecchia ! Non si dava pace, tre giorni dopo, pensando a quel suo: *Il Signore ti gastigherà !* Quasi queste parole avessero potuto influire su la disgrazia di Trich-Trach ! Tornava dall'aver ripreso *Nittu* da Scuola, e lo sorvegliava attento, vedendolo insolitamente irrequieto.

Tutt'a un tratto, lo sentì esclamare :

— Il nonno !

Il notaio infatti veniva in giù, su l'altro marciapiede della strada, camminando lentamente in compagnia di una signora che parlava gesticolando.

— Il nonno !

E *Nittu* si slanciò per attraversare la via e raggiungerlo, senza badare a una carrozza che arrivava di corsa.

Trich-Trach non riuscì a fermarlo, e lo inseguì gridando forte :

— *Nittu! Nittu!*

Nell'impeto della corsa, non potè fermarsi in tempo, e, invece di *Nittu*, i cavalli e la carrozza travolsero lui.



E quando la gente accorse....

Un grido di orrore! E quando la gente accorse, il povero ragazzo, pesto, insanguinato, più non dava segno di vita.

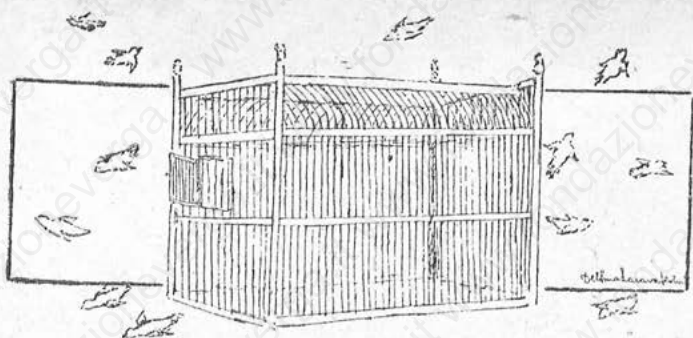
E siccome *Nittu*, piangendo, chiamava: — *Trich-Trach! Trich-Trach!* — parecchi, che non sapevano, risero scioccamente.

In questo mondo accade spesso così!



IV. — V. — VI.

## IMPRESSIONI



# I.

**I**o amo gli uccellini. Nel mio studio ce n'è sempre parecchi che cantano a gara mentre leggo o scrivo. L'abitudine non me li fa sentire ; bisogna che io presti attenzione per accorgermi del concerto acutissimo che essi fanno specialmente in certe ore del giorno.

Avete mai notato che gli uccellini hanno ore determinate per abbandonarsi ai loro più sfogati gorgheggi ?

Avete mai notato che sentendo parlare nella



stanza dove si trovano, essi alzano la voce quasi volessero dire alle persone: Voi non sapete cantare come noi?

So parecchie storielle di uccellini, ma la più interessante è la storia delle mie capinere.

Sei anni fa, mi furono regalate due nidiate di capinere quasi implumi, dodici piccini che rizzavano dai nidi le testine dal becco spalancato, appena mi vedevano avvicinare.

Dare l'imbeccata a dodici uccellini, che avrebbero voluto mangiare per lo meno dieci volte al giorno, sarebbe stata una gran perdita di tempo; per ciò mi venne l'idea di affidarne l'allevamento a persona di fiducia che abitava lontano da casa mia; avrei ripreso gli uccellini quando sarebbero stati capaci di mangiare da sè. Collocati i due nidi in un panierino, lo copersi con un tovagliolo e feci la spedizione, raccomandando di allevare le nidiate con ogni cura.

Alcune settimane dopo, nello stesso panierino coperto dallo stesso tovagliolo, le dodici capinere già vestite di piume, con le testine nere, il corpo grigio, il petto bianco e le punte delle ali nere sopra e bianche sotto, ritornavano a casa mia vispe, allegre, chiassose; e prende-

vano abitazione in una grande gabbia di canna che era proprio un palazzo per loro. Vi potevano svolazzare comodamente, divertirsi, posarsi su due stecchi uno di fronte all'altro, nidificare anche, se avessero voluto.

Ordinariamente esse stavano su gli stecchi e parevano tante monachine al coro. Le due famigliole si riunivano una su uno stecco e l'altra su l'altro? Non saprei dirlo; chi poteva riconoscerle? Ma spesso vedevo sei capinere di qua e sei di là.

Erano già addomesticate; mi riconoscevano, mi facevano festa affollatamente se sporgevo fra le gretole qualcosa da beccare; si lasciavano prendere e accarezzare; mi volavano addosso quando aprivo lo sportello della gabbia; mi beccavano il lobo degli orecchi delicatamente, quasi per chiasso, e venivano a prendere lo zucchero dalle mie labbra, una più golosa dell'altra.

Lo sprigionamento accadeva sempre dopo desinare, verso le quattro e mezzo. Chiudevo i vetri della stanza, aprivo lo sportello e continuavo a fumare e a passeggiare su e giù, fra le brevi volate delle care bestioline che si bisticciavano per prender posto su le mie spalle,

che mi si posavano su le braccia tese, e andavano e venivano con lieve fruscio di ali, cinguettando, inseguendosi, tornando a posarmisi addosso.

Io accendevo una sigaretta dietro l'altra, riempivo la stanza di fumo; poi facevo rientrare in gabbia le capinere prendendole a una o a due la volta, e presentandole davanti lo sportellino aperto. Qualcuna rientrava da sè, per tener dietro alle compagne; qualcuna faceva la cattiva, svolazzava di qua e di là, quasi pel gusto di farsi inseguire prima di lasciarsi prendere e rimettere in prigione.

Appena erano tutte dentro, davo aria alla stanza, e le capinere, come tante monachine al coro, posate sugli stecchi, cominciavano a canticchiare, s'addestravano a gorgheggi difficili, provando e riprovando.

Una mattina, mentre mutavo l'acqua dei beverini, due scapparono di gabbia, volarono un momentino per la stanza e, prima che io giungessi a chiudere l'imposta del balcone, fuggivano all'aria aperta, lontano, lasciandomi un po' confuso per la mia storditaggine e addolorato per la perdita di così graziose bestioline.

Per qualche ora mi lusingai che sarebbero tornate, e perciò misi la gabbia fuori al balcone, sperando che il canto delle compagne le avrebbe richiamate.

Niente! Mi ero già rassegnato alla disgrazia, quando ricevetti un cestino involtato in un fazzoletto di cotone, di quelli a colore che usano le contadine per coprirsi la testa; entro c'erano le mie due fuggitive. Non rinvenivo dalla meraviglia.

Avevano saputo ritrovare la strada della casa dove erano state allevate, erano andate a posarsi su la ringhiera di ferro del balcone, dove la persona che le aveva imbeccate soleva tenerle al sole in una gabbietta, e s'erano lasciate facilmente riprendere. Fu una festa per me!

E dovevo, da lì a un mese, far la riprova del fatto.

Un'altra capinera riuscì a scappare allo stesso modo; ma questa volta non me n'afflissi. Ero così sicuro che avrebbe agito come le compagne, che mandai ad avvertire della fuga l'allevatrice perchè stesse alle vedette. Infatti, poche ore dopo, la fuggitiva mi veniva rimandata; non m'ero ingannato.

Quelle capinere avevano l'istinto dei colombi viaggiatori. Non so se il fatto sia stato osservato dai naturalisti; io, come avete inteso, ho potuto verificarlo due volte.

Un giorno, — triste giorno pei miei poveri uccellini! — dovendo andare in un paesetto vicino, li avevo raccomandati a uno dei miei fratelli che qualche volta mi teneva compagnia dopo desinare, quando mi divertivo a lasciarli liberi per la stanza. Lo conoscevano, si erano familiarizzati anche con lui, gli volavano addosso, lo beccavano, si lasciavano accarezzare.

Mio fratello, fatte uscire le capinere dalla gabbia, era andato via, non so per quale affare. Tornò un' ora dopo, e trovò una scena di desolazione: cinque o sei erano già morte, altre morenti; tre soltanto liete e vispe come le aveva lasciate. Che era accaduto? Povere capinere! Vistesì sole, s'erano sparse per la stanza, avevano bezzicato i mozziconi di sigarette buttati qua e là e non spazzati durante la mia assenza, e si erano avvelenate più o meno violentemente. Le moribonde infatti cessarono di vivere prima di sera.

Al mio ritorno, la vista di quei nove cada-

verini stesi in fila sul tavolino mi commosse e mi attristò profondamente.

Per le tre rimaste, giunse l'epoca della munda. Pare che sia un periodo difficile a superare dagli uccellini non domestici. Due non riuscirono. Dimagrite, quasi colpite da tisi, morirono una dopo l'altra, con un giorno d'intervallo. Tutta la mia affezione si concentrò sulla superstite, che ora cantava stupendamente, vispa, prosperosa, bella di piumaggio, docile e domestica più che mai.

Ma era destino che io non dovessi conservare nessuna delle dodici bestioline!

Una mattina ero intento a governarla, quando mi fu annunciata l'inaspettata visita d'un amico che non vedevo da anni. Corsi di là e m'intrattenni più di un'ora con lui, dimenticando affatto l'uccellino.

Quando l'amico andò via ed io mi ricordai dell'operazione interrotta, la capinera aveva già approfittato della mia fretta; la gabbia era vuota. Lo sportellino spalancato — non era di quelli con la molla da richiudersi da sè — mi spiegò subito come la cosa era potuta accadere.

Mi lusingai anche questa volta che l'istinto avrebbe ricondotto la capinera al solito posto

e che essa si sarebbe fatta riprendere. Ma quel giorno, per disgrazia, l'allevatrice delle nidiate non era in casa. Parecchi ragazzi avevano dato la caccia al mio uccellino; spaurito, era volato via nei campi. Non tornò più.

Una fredda giornata di dicembre, — tirava vento, cadeva un nevischio fitto fitto, — io scrivevo in piedi, nel mio studio, appoggiato al largo tavolino ingombro di libri, quand' ecco un noto pigolio.

Trasalisco, mi vòlto.... Fuori, su la ringhiera del balcone una capinera pigolava lamentosamente. Il vento le sconvolgeva le piume, il nevischio l'accecava.

Era la mia ultima fuggitiva?

Una dolce tenerezza m'inondò il cuore. Tentai di aprire cautamente la imposta, per invitare la creduta profuga a ricoverarsi in casa; al lievi rumore, aprì l'ali e s'involò fra il nevischio.

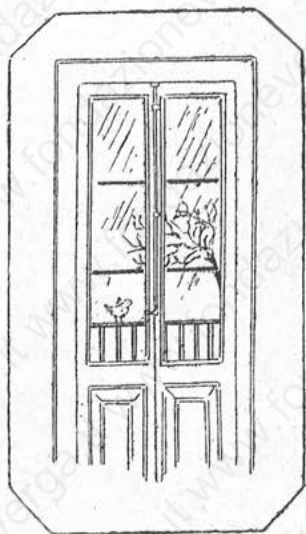
No, non era certamente la mia capinera. Son convinto che, se fosse stata lei, mi avrebbe riconosciuto e non si sarebbe spaurita. E quella povera bestiolina dalle piume sconvolte dal vento e mezza accecata dal nevischio, mi

rimase per molti giorni davanti agli occhi dubbiosi, che credevano di averla riconosciuta.

— Povera capinera! — pensavo tristemente. Con questo freddo e con questo tempaccio!

E anche oggi, ricordando dopo tanti anni, ripeto con quasi uguale tristezza:

— Povera capinera!







## II.

**M**I accade qualche volta dimenticare a casa il portamonete, specialmente quando muto abiti e faccio in fretta. E ogni volta, quasi un maligno genio voglia divertirsi a mie spese, appunto allora sento il bisogno d'entrare in un negozio per comprare qualcosa. Tastarsi le tasche e non trovare il portamonete è ridicolo, e il primo a riderne sono io; ieri l'altro però questa storditaggine mi ha fatto rabbia.

Andavo pian piano per via Quattro Fontane. In una delle porte a destra, ha stabilito la sua rivendituccia di giornali e di fiammiferi un poveretto, il quale, nei momenti della colazione e del desinare, abbandona il negozio

all'onestà dei passanti e della fida clientela che si serve da lui.

Quel giorno, alla rivendita dei pochi giornali e dei fiammiferi, egli aveva aggiunto una primizia: Improvvisandosi fruttaiolo, teso un filo raccomandato a due chiodi, vi aveva messo a cavalcioni un mazzetto di ciliege immature, giallicce, minutine.

La via era quasi deserta. Sul marciapiede, davanti a me, camminava una povera donna, che guidava il figliuolo ciechino di dodici o quattordici anni, miseramente vestito.

Arrivato a quella porta, la donna si fermò esclamando:

— Oh!... Delle ciliege!

— Di già, mamma? Di già? Chi sa come sono belle!

— Guarda!

E preso il braccio del ragazzo, gli avvicinò la mano alle ciliege pendenti dal filo.

Il ciechino cominciò a palparle, delicatamente, a una a una; e gli occhi senza pupille gli si dilatavano dal piacere, e la faccia gli sorrideva tutta in estasi, quasi per mezzo del tatto gli arrivasse al palato il sapore di quelle meschine frutta che egli non poteva distinguere se

buone o cattive. E ricominciò daccapo, delicatamente, come se palpasse qualcosa di sacro,



*Definizione*

Se avessi un soldo te le comprerei (*pag. 110*).

sorridendo sempre più, agitando le labbra e la lingua per meglio gustare il sapore ideale.

Mi ero fermato dietro a loro, curioso di vedere la fine di quella scenetta; la povera donna sorrideva anche lei al sorriso del figliuolo, e non s'era accorta di me.

A un tratto, tirò indietro il braccio del ciechino, e, a bassa voce, disse:

— Se avessi un soldo.... te le comprerei.

Il ciechino, lieto e contento di aver almeno potuto toccarle, si strinse nelle spalle, rassegnato. Passarono oltre.

Corsi con la mano al taschino del panciotto.... Avevo dimenticato a casa il portamonete! Ma questa volta non risi; e tutta la giornata fui invasato dalla tristezza di non aver potuto fare, così a buon mercato, una buona azione. Povero ciechino, come sarebbe stato felice con due soldi di ciliege!

Ed io ero più mortificato perchè, — bisogna che lo confessi! — all'atto della donna, avevo subito sospettato che, approfittando dell'assenza del rivenditori, volesse rubare quelle ciliege, con la scusa di farle palpare al figliuolo!

Oneste creature, non vi dimenticherò facilmente! Quanto vi ho ammirate in questi giorni, ripensando a voi!... Mi avete richiamato alla mente il precetto di non essere troppo corrivi nel giudicare le azioni altrui; e forse sarà merito vostro se, da ora in poi, non dimenticherò più il portamonete in casa.



### III.



SPESSE volte, vedendo da lontano un po-  
veretto, dico tra me:

— Gli darò due soldi, uno per lui, l'altro  
per l'altro.

Quest'altro è un povero vecchio, una don-  
nicciola, un bambino, una bambina a cui per  
indolenza, per strana repulsione, pel sospetto  
che chiedano l'elemosina più per mestiere che  
per bisogno, ho risposto poco prima: — Non  
ho nulla.

Allora, fatti pochi passi, mi turba il rimorso  
di quella carità così stupidamente negata; e  
quando non ho il coraggio di tornare addietro e  
riparare la cattiveria, mi propongo l'espiazione:  
— Darò due soldi a un altro.

Una di queste mattine, dunque, ero a Villa Corsini. Passeggiavo lungo quei viali che non rivedevo da un pezzo. Quanti dolcissimi ricordi riprendevano vita all'ombra fresca dei rami densi, al mormorio delle fronde, tra il verde cupo degli alberi e il verde smeraldo delle erbe!

Avevo colto molti fiori, ne avevo piene le mani e li recavo attorno in fascio, seminandone i viali involontariamente; erano tanti che non mi chinavo a raccattare quelli che mi sfuggivano.

Poi m'ero messo a sedere sotto un antico busto di donna o di Dea, — non ricordo bene, — e tenevo i fiori ammucchiati su le ginocchia e interrompevo spesso la lettura per ammirare le forme, i colori di quei meschini fiori di campo, quasi li vedessi allora per la prima volta, o fossero fiori rari e preziosi.

D'attorno, silenzio solenne, interrotto soltanto da acuti pigolii di uccellini saltellanti fra i rami. Di tratto in tratto, qualche prete, o qualche coppia di sposini recenti, — se venivano a passeggiare lussù a quell'ora mattutina — e poi silenzio e solitudine di nuovo.

Ed ecco in fondo al viale un bambino mal

vestito, che s'inoltra lentamente, raccogliendo foglie, steccoli, pietruzze. A poca distanza da me, si ferma e mi guarda.



Si voltò due o tre volte..... (pag. 115).

Poco prima, al cancello della Villa, m'era accaduto il caso d'essere passato senza neppure voltarmi davanti a un poveretto che mi aveva chiesto l'elemosina. Mi ero subito pentito, ma non avevo avuto il coraggio di tornare addietro.

Perchè? Non lo so neppure io; forse perchè in quel caso fare un po' di bene costerebbe troppo poco.

Vedendomi guardare incertamente da quel bambino, dissi al solito tra me:

— Gli darò due soldi, uno per lui, l'altro per quel vecchio.

E attendevo ch'egli mi accennasse di voler l'elemosina. Invece continuava a guardarmi, accostandosi con passi indecisi. Quel ritegno mi disponeva maggiormente in favore dello straccioncello, che era anche bellino, bruno, con capelli neri arruffati, senza niente in testa.

Ripresi a leggere, fingendo di non essermi accorto di lui, divertendomi a quella modesta manovra, deciso di raddoppiare il mio meschino contributo; e intanto incoraggiavo con l'indifferenza l'animo esitante del bambino.

Infatti, egli si era accostato e si era fermato davanti a me, senza dir nulla, quasi temesse di far male interrompendomi.

Alzai la testa.

— Mi dàì una rosa? — egli disse, stendendo la mano.

Arrossii; e mi sentii così intenerito che per qualche istante non [seppi nè rispondere nè



porgegli un ramo dei fiori d'oleandro da lui scambiati per rose.

— Prendili tutti.... — risposi.

E ficcata la mano in tasca, e raccolti i soldi che avevo, glieli misi nel pugno mentr'egli — risolutosi finalmente, — abbrancava quanti più fiori poteva.

— Perchè? — domandò, dopo aver guardato i soldi.

— Te ne comprerai tante chicche.

Era così meravigliato che non mi ringraziò; si allontanò tuttavia stupito della giunta al regalo dei fiori. Si voltò due o tre volte, poi si mise a correre, stringendo al petto i molti fiori, e sparì tra gli alberi.

Ma già io non mi sentivo contento di quel che avevo fatto; mi rimproveravo:

— Hai negato poco fa un soldo a un poveretto che, forse, aveva fame, e ora ne hai dati parecchi a un bambino che non te li aveva chiesti, che certamente non era bisognoso, e che può adoprarli anche male!

E quel povero vecchio affranto e affamato, e quel bambino che voleva soltanto una rosa e aveva ricevuto anche parecchi soldi per le

chicche, mi condussero a riflettere che purtroppo nel mondo avviene così, e nessuno sa dire perchè!



VII.

## La tazza di cioccolato



**D**INO, mentre il Maestro spiegava la lezione di aritmetica, visto che un suo compagno si era addormentato, aveva stupidamente intinto il pollice nel calamaio e gli aveva fatto con l'inchiostro due magnifici baffi sul viso.

Quel ragazzo dormiva così bene che non s'era svegliato; ma i vicini di banco s'erano accorti della buffonata e avevano cominciato a ridere. In un attimo tutta la classe si era voltata e le risate, dapprima sommesse, si erano rapidamente mutate in tale rumoroso crescendo, da svegliare la povera vittima appunto nel momento in cui il Maestro si voltava per reprimere l'insolito chiasso.

Il ragazzo, ignaro di quei due magnifici baffi che lo rendevano ridicolo, alzata meglio la testa per far credere al Maestro che prestava

grandissima attenzione, metteva più in mostra il pretesto della sfrenata ilarità di cui non sapeva rendersi ragione.

Per ciò il Maestro capì subito che si trattava di uno scherzo del suo vicino di posto.

— Marsà, uscite dal banco! — ordinò severissimo, sforzandosi con gran stento di restar serio.

Dino obbedì.

Il Maestro suonò, e al bidello accorso disse:

— Pregate il Direttore perchè venga in classe.

Per alcuni minuti, silenzio profondo.

Alla comparsa del Direttore, tutti gli scolari scattarono in piedi, e il Maestro lo mise al corrente d'ogni cosa indicando il colpevole che non osava scusarsi.

Il povero ragazzo dai baffi si mise a piangere.

Il Direttore ordinò al bidello di farlo lavare, e condusse via il Marsà con un secco secco:

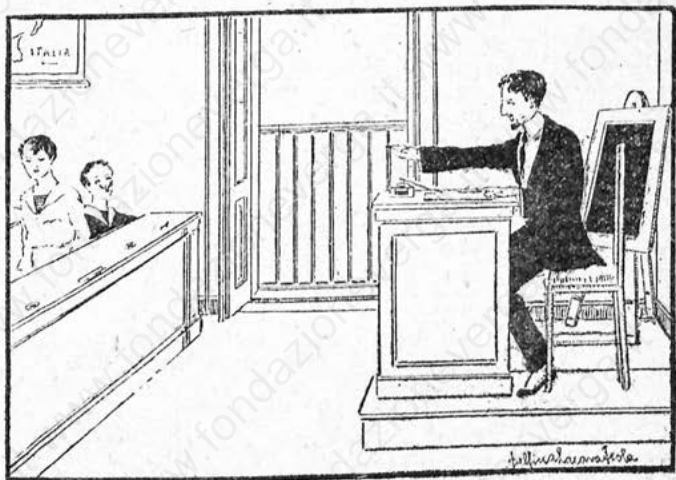
— Lei, venga con me.

\*  
\* \*

Il Direttore aveva spinto un po' bruscamente

Dino in una stanza accanto alla sua e lo aveva chiuso lì dentro a chiave.

Dapprima il ragazzo era rimasto un po'



Marsà uscite dal banco!.... (pag. 120)

sbalordito dell'insolito gastigo, paventando qualcosa di peggio.

Ma quando tre quarti d'ora passarono senza che nessuno arrivasse, egli aveva ripreso animo e faccia tosta, e s'era messo a guardare i quadri appesi alle pareti, a rovistare alcuni volumi, a sbirciare le carte sparse su pei tre tavolini disposti in giro per la stanza.

Erano tutti fogli intestati, lettere che in

calce portavano la scritta: *Il Direttore*; mancava la firma. Erano avvisi, programmi, anch'essi con quella scritta sotto: *Il Direttore*, e che evidentemente il Direttore doveva sottoscrivere.

E i quarti d'ora passavano, con gran noia di Dino che avrebbe preferito un altro genere di gastigo, anche più grave, a quella solitudine e a quell'abbandono. Volevano lasciarlo lì tutta la giornata? Che fare? Come occuparsi?

Un'idea gli sorse a un tratto, lusinghiera, tentatrice, che lo fece sorridere di compiacenza.

— Perchè no?

Si sedette a uno dei tavolini, prese la penna, la intinse e cominciò a fare gravemente tutte le firme che mancavano; se non che, invece del nome del Direttore, metteva il suo scarabocchiato alla peggio.

Si fermava per osservare l'effetto che faceva quel:

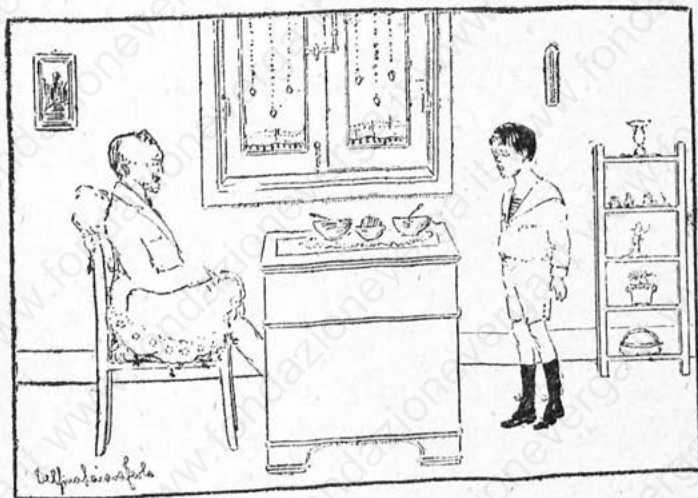
*Il Direttore*

DINO MARSÀ

e rideva con risolino malizioso, e riprendeva a firmare.

Esauriti tutti i fogli di quel tavolino, passò

all'altro, poi al terzo; e quando più non ebbe fogli da firmare, guardò attorno, rammentandosi che alle pareti erano affisse alcune stampe



Ma.... ho fatto le firme! (pag. 125).

con le parole: *Il Direttore*, anch'esse senza la firma necessaria, e appose un **DINO MARSÀ** pure in calce a quelle stampe.

Quando si fu accertato che non c'era altro da firmare, si stese su la poltrona, socchiudendo gli occhi, assaporando il piacere di quella nuova discoloria che gli aveva mutato in godimento inaspettato la segregazione dai compagni e la prigionia.



\*  
\* \*

Un' ora e mezzo dopo, la chiave stride nella toppa e il bidello, dall'uscio semiaperto, dice:

— La vuole il Direttore.

Il Direttore, seduto dietro la sua scrivania, gli accennò d'accostarsi e di sedersi sulla seggiola vicina.

Dino, a testa bassa, pensava:

— Se mi ha visto dal buco della serratura... sto fresco!...

E, a testa bassa, stette a sentire la benevola paternale con cui il buon vecchio intendeva persuaderlo che certe bizzarrie possono farsi qualche volta fuori di Scuola, per ridere, ma in classe no. Come non lo capiva? Così passava per discolo, si faceva malvolere dal Maestro e dai compagni.... Da ora in poi non avrebbe osato più niente, è vero? Lo prometteva, è vero? Non lo avrebbe costretto a ricorrere a mezzi più energici per punirlo, è vero?

Dino, stupito di quell'incredibile benevolenza rispondeva di sì col capo a ogni domanda, e sentiva rimorso di tutte quelle firme fatte poco innanzi e non sapeva come confessarle.

Intanto il bidello aveva portato un vassoio

con due tazze, una cuccuma e dei biscotti; e il Direttore, versato il cioccolatte, diceva a Dino:

— Non hai fatto colazione, è vero? Prendi, intingici questi biscotti.

Il ragazzo questo poi non se l'aspettava davvero! Scombussolato, vinto dai rimorsi, si levò da sedere e con voce piagnucolosa biascicò:

— Ma.... ho fatto le firme!

Il Direttore, distratto, non capì, e soggiunse:

— Intingici i biscotti.

Poteva insistere il povero Dino?

E intinse i biscotti, e prese la tazza di cioccolatte, dimenticando rimorsi, discolerie e ogni cosa.

Il Direttore lo aveva licenziato, ma Dino non si moveva.

— Puoi andare, torna in classe; ti farò accompagnare dal bidello.... anzi verrò io stesso.

— Ma.... ho fatto le firme! — egli replicò, più rassicurato ora e forse più fortificato dal cioccolatte e dai biscotti.

Neppure questa volta il Direttore badò alla confessione, e andò a ripresentarlo al Maestro.

\*  
\* \*

Quando il Direttore si accorse della nuova

diavoleria, per cui dovevano rifarsi tante lettere ed erano state sciupate tante stampe, rimpiansse la tazza di cioccolatte e i biscotti, ma a torto.

Dino era ragazzo allegro, non cattivo ; e da quel giorno diventava proprio il modello degli scolari.

Aveva fatto questo ragionamento :

— Se commetto una discoleria, il Direttore potrà pensare che voglio un'altra tazza di cioccolatte e altri biscotti ! E questo no, non dovrà pensarlo !



VIII.

## Quattro ragazzi



VEVA guardato in giù, esclamando:  
— Oh! I padroncini?...

Con le mani in tasca e il bastone sotto il braccio il pecoraio si era fermato ad aspettare al varco i quattro ragazzi che laggiù, in fondo allo stradale, tiravano sassi contro un albero di albicocco per farne cadere a terra le albicocche immature.

Le macchie di rovi, che formavano siepe da quel lato, e i rami di un grosso ulivo che sormontava il ciglione gl'impedivano di riconoscerli.

I quattro monelli poi non stavano fermi;

si abbassavano per prendere i sassi da lanciare, si accapigliavano per raccogliere le albicocche cadute, giravano di qua e di là attorno all'albero per colpire — si capiva dai gesti — i rami più carichi; insomma pareva che sparissero e riapparissero apposta, rapidamente, per non farsi riconoscere.

Il pecoraio aveva assistito qualche minuto allo strazio del povero albicocco, dai cui rami venivano giù un nugolo di foglie e di frutti per la grandinata di sassi che lo colpiva; poi vinto dall'ira, aveva gridato minaccioso:

— Oooh!... Oooh!....

I monelli si erano fermati, avevano guardato in su, e riconosciuto il pecoraio avevano risposto con un grido di gioia:

— Pecoraio! Pecoraio!

E gli si erano slanciati incontro, di corsa. Allora li aveva riconosciuti anche lui e subito gli era fuggita un'altra esclamazione: — Madonna mia!... I padroncini!... — che non significava certamente un bell'elogio pei quattro ragazzi.

Infatti, ogni volta che i figliuoli minori del suo padrone arrivavano alla fattoria, si poteva dire che arrivavano quattro diavoli scatenati.

E ogni anno, nel mese di maggio, il caso si dava tutti i sabati dopo pranzo.

Venivano a piedi dal paesetto vicino, affidati alla custodia di un garzone che non avendo voglia di correre come loro, spesso li perdeva di vista a metà di strada; e per mezza giornata e l'intera giornata della domenica, la fattoria era proprio messa sossopra, senza un minuto di tregua. Galline e tacchini sbandati, inseguiti pei campi di frumento; asini fatti imbestialire da mazzi di spine introdotti sotto la coda; vitellini perseguitati a colpi di canna o di bastone e che il ragazzo del bovaro stentava a rimenare in istalla; aratri strascinati attorno; carrettelle rovesciate pei burroncelli; zappe, tridenti seminati dappertutto, secondo il capriccio del momento. E non dico niente del saccheggio all'uva agresta, alle mele, alle susine immature, agli alberi di albicocco e di ciliegio; niente delle scalate ai tetti della casa rurale, in cerca di nidi di passerotti!

Come mai quei diavoletti non si facessero male, non ricevessero qualche calcio dalle bestie, anzi, non si rompessero l'osso del collo, pareva proprio un miracolo. Ma i contadini

avevano ordine di lasciarli fare; e li lasciavano fare, brontolando però sottovoce, perchè poi toccava a loro rimettere a posto gli oggetti dispersi, rassettare e far sparire ogni traccia di quella specie di saccheggio.

Perciò, al riconoscerli, il pecoraio aveva esclamato:

— Madonna mia!... I padroncini!...

Egli era arrivato soltanto da una settimana alla fattoria, con le pecore che dovevano pascolare su per le colline e per la vallata dello *Sgombo*, e ricordava con ispavento quel che gli era toccato tollerare nel maggio dell'anno passato.

Dopo pochi minuti, li vide piombare in mezzo alle pecore che pascolavano tranquille e si sbandarono impaurite anche dagli urli di gioia dei quattro ragazzi che tentavano afferrarle pei velli, per le corna, per le code e le rincorrevano chi di qua, chi di là.

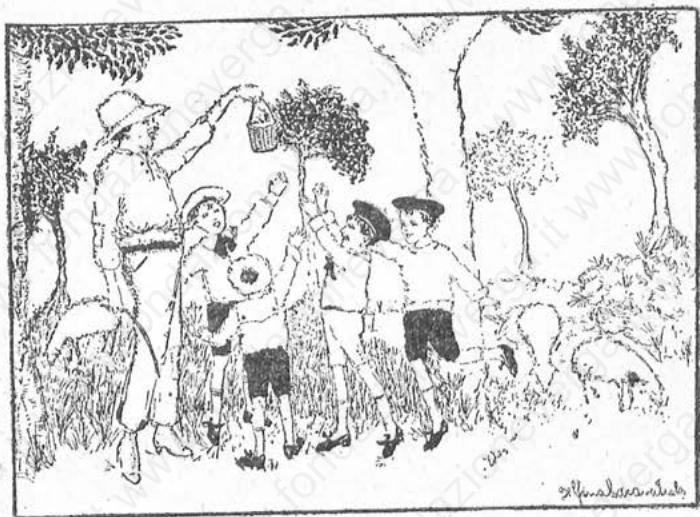
— Ecco la ricotta! — gridò il pecoraio per impedire che continuassero.

E alzando il braccio, mostrò il cestino che la conteneva.

— Bravo, pecoraio! La ricotta! La ricotta!  
Gli saltarono addosso; ognuno voleva esse-



re il primo a levargli di mano il cestino, e dava spinte e urtoni all'altro, urlando, ridendo; tanto che il pecoraio si sentì intenerito di quella allegra gazzarra fanciullesca; sorrise,



Ecco la ricotta!... (pag. 132).

abbassò il braccio e consegnò il cestino con la ricotta al maggiore, dicendo :

— Portatela alla fattoria; qui non c'è piatti.

E sospirò, come sollevato di un peso, quando li vide andar via di corsa, il maggiore avanti, col cestino in alto quasi fosse stato una spoglia di vittoria, e gli altri dietro, rossi, scal-

manati, facendo sollevare un nugolo di polvere, peggio che se passasse per la via una mandra di capre.

\*  
\* \*

Quell'anno i padroncini parevano presi da particolare affezione pel pecoraio e le pecore.

La mattina, mentre egli si disponeva a mungere il latte gli abbai del cane gliene preannunciavano l'arrivo: e tosto giungevano, ognuno munito di piatto, di cucchiaino e di una fetta di pane fresco per mangiare la giuncata o la ricotta calda o semplicemente una zuppa di pane e latte.

Fossero rimasti tranquilli, non sarebbe stato nulla. Ma volevano metter le mani dappertutto: mungere loro, e loro rimescolare il latte posto a scaldare, e loro far fuoco, e aiutare, il pecoraio, cioè, a imbarazzarlo nelle delicate operazioni del frutto, come egli diceva. Il poveretto doveva avere cent'occhi, e cento mani per impedire che quei benedetti figliuoli non rovesciassero la caldaia o i secchi col latte.

Fin il cane di guardia si mostrava seccato del chiasso importuno, e ringhiava accoccolato

davanti al pagliaio per impedire che coloro vi entrassero; pareva avesse capito che quei ragazzi avevano paura della bestia sciatta, pelosa e brutta che era.

Quella volta intanto, invece d'un giorno e mezzo, i ragazzi dovevano rimanere alla fattoria l'intera settimana. O'erano non so quali vacanze, e il babbo, forse per stare più tranquillo in casa, li aveva mandati in campagna.

Indurli a tornare alla fattoria, dopo mangiata la giuncata o la ricotta o la zuppa di latte, era ogni mattina una fatica.

— Vogliamo stare con voi; venire dietro le pecore!

Il pecoraio, alla fine, era riuscito a persuaderli; prometteva che, al ritorno dal pascolo, avrebbe loro portato fiori di campo, o nidiate di uccelli, o bacchette lunghissime o raccontato una bella fiaba, e i padroncini lo lasciavano in pace.

Un giorno però essi volevano aspettarlo dentro il pagliaio, per non rifare due volte la strada dalla fattoria alla mandra.

— Dentro il pagliaio, no!

— Perchè?

— Perchè no. Lì non ci può entrare nessuno.

I ragazzi parvero convinti di questa perentoria ragione. Ma appena stimarono che il pecoraio doveva essere con le pecore nella vallata dello *Sgombo*, tornarono addietro di sotto il carrubbo dove s'erano fermati a mezza strada, e in due salti si trovarono davanti al pagliaio.

Avevano ordito una congiura. Sapevano che il pecoraio riponeva lì dentro la ricotta che poi la sera egli solea portare alla fattoria: dovevano mangiarsi quella ricotta, per farlo disperare. E così fecero.

\*  
\* \*

Il povero pecoraio strillò contro i contadini della fattoria; sospettava autore del furto uno di loro. Non gli era mai accaduto in vita sua che qualcuno avesse osato rubargli una goccia di latte; intanto, da due giorni, gli mancava un bel cestino di ricotta al giorno!

— Se me n'accorgo, rompo la testa anche al figlio di mio padre!...

E i ragazzi, che erano presenti, alla sfuriata, stettero zitti e seri, un po' impauriti della minaccia; ma appena il pecoraio andò via, di nascosto dei contadini, si diedero a saltare, a

ridere, a battere le mani applaudendosi della prodezza.

Non risero il terzo giorno. Tornavano quatti



Se me n' accorgo,... (pag. 136).

quatti alla fattoria rimpinzati della ricotta fresca rubata, quando proprio sotto il carrubbo dovettero fermarsi.

Si erano guardati in viso, e si erano visti

pallidi, bianchi come cenci lavati; e non avevano potuto dirsi neppure una parola, tanto si sentivano sconcertati di stomaco!

Il minore diè l'esempio il primo, poi lo imitarono gli altri tre, uno appresso all'altro, quasi invece di ricotta avessero ingoiato un violento vomitativo. Il minore piangeva, chiamando: — Mamma! Mamma! — Il maggiore voleva fare il coraggioso, ma non si reggeva in piedi... Si misero a piangere tutti e quattro, a gridare, a chiamare il fattore.

Un uomo accorse dal fondo vicino, e si spaventò vedendoli ridotti a quel modo. Ne prese in collo due, li portò alla fattoria, e tornò a prendere in collo gli altri due.

Le donne del fattore non sapevano che rimedio apprestare; volevano spedire un messo al paese, per avvertire il padrone.

— Che avete mangiato, Signore Iddio? Uva agresta? Frutta immature?

— Abbiamo mangiato la ricotta!

Lo confessarono tutti e quattro insieme.

Ma nessuno li credeva, vedendoli contorcere anche dai dolori di ventre: pensavano che il pecoraio non doveva poi avergliene data tanta da produrre quello sconquasso....

Il pecoraio passava tra quei contadini un po' per medico, un po' per fattucchiere; perciò gli diedero la voce dall'alto:



Madonna! Erano loro che mi rubavano la ricotta! (pag. 140).

— Venite su, presto; venite! Lasciate le pecore dove sono!

Lui solo poteva consigliare, lì per lì, qualche rimedio per quei poveri bambini.

Arrivò trafelato, e appena li vide, si diè un colpo alla fronte.

— Madonna! Erano loro che mi rubavano la ricotta!

Per accertarsi se il ladro fosse stato uno dei contadini della fattoria, come gli era venuto il sospetto, quella mattina egli aveva messo nel latte certi succhi di erbe a lui note, che non facevano molto male, ma davano dolori viscerali e producevano vomiti.

— Non è niente, — disse. — Un po' d'acqua bollita, con due stille di limone.

E il poveretto, angustandosi che il vomitativo fosse proprio toccato ai ragazzi, non finiva di ripetere maravigliato e mezzo incredulo:

— Erano loro che mi rubavano la ricotta!

\*  
\* \*

La lezione giovò.

I ragazzi nei giorni seguenti lasciarono in pace pecoraio e pecore, e non vollero neppure sentir nominare la ricotta!...



E da allora in poi, a ogni ritorno alla fattoria, se essi accennavano a riprendere allegri il solito gioco delle monellerie bastava che il fattore dicesse: — Eh, padroncini, ci vorrebbe un po' di ricotta! — perchè tutti e quattro si frenassero e stessero anche un po' cheti, da padroncini bene educati.



IX.

## **Come Berto divenne buono**



**B**ERTO, a otto anni, era la disperazione dei suoi genitori.

Vispo, irrequieto, impertinente, cocciuto, bizzoso, quando si metteva in testa una cosa, sembrava che non potesse aver pace fino al momento in cui giungeva ad attuarla.

Da parecchi giorni, ultimamente, seccava il babbo con strambe domande:

— Babbo, perchè non ci sono cani rossi, verdi, turchini?

— Giacchè non ci sono, vuol dire che non ci possono essere.

— Gli uccelli però hanno le penne di tanti bei colori!

— I cani sono soltanto bianchi, neri, bigi, rossastri, macchiettati, con pelo corto, con pelo lungo....

— Ma verdi, no; ma rossi, no; ma turchini, no!

— Forse sarebbero brutti con tali colori; e per ciò la Natura non ne ha fatti.

— Chi è la Natura?

— Il Signore. Si dice anche così; è la stessa cosa.

— Il Maestro ripete spesso che bisogna correggere la Natura.

— Intende dire che quando c'è un bambino noioso, bizzoso, cattivo, poco amante dello studio — io ne conosco uno — bisogna fare con lui quel che si farebbe con un alberello che viene su storto: raddrizzarlo. Capisci?

— Eppure se il nostro barbone *Tom*, invece di bianco, fosse rosso fiammante....

— Sta' zitto, non dire sciocchezze.

Non le disse, ma le fece.

\*  
\* \*

Un giorno di vacanza Berto si chiuse nel suo studio insieme con *Tom*, che era il suo spasso. Quando fu l'ora di colazione ecco arrivare nella sala da pranzo Berto con aria distretta, indifferente.

— Hai finito i compiti?

— Quasi.

— Chi sa che pasticci! Vedremo.

Si udì *Tom* abbaiare e ululare.

Il signor Ressi, che voleva molto bene al cane, si alzò da tavola e accorse. Gli abbai e gli ululi venivano dallo stanzino da studio di Berto. Ma, aperto l'uscio, il signor Ressi diè un salto indietro, vedendo *Tom* conciato in modo così buffo da sembrare un canonico con la mozzetta. La bella giubba bianca era tinta in rosso vivo col minio, e le sopraciglia e i baffi in violetto con l'inchiestro del calamaio. Le quattro gambe avevano una specie di stivaletti, fatti col nero del lucido da scarpe!

Dopo il primo impeto di dispetto, il signor Ressi non potè frenare una risata, tanto più che il povero *Tom*, quasi si sentisse ridicolo mascherato a quella maniera, lo guardava, dimenando la coda col ciuffo, rosso anch'esso, e non osava di saltar addosso al padrone, com'era solito di fare.

Vedendo tardare il marito, la mamma domandò a Berto:

— Che cosa è successo?

Berto abbozzò un gesto vago, e continuò a

mangiare la minestra, a testa bassa, col naso nel piatto.

Il signor Ressi avea voluto prendere un atteggiamento severo prima di tornare in sala da pranzo.

— Ecco il còmposito del signorino! — disse alla moglie, additando *Tom* che gli veniva dietro.

— Oh, Dio! — esclamò la signora.

E allontanò con la mano il barbone che le si era accostato, e coi baffi, non ancora asciutti, avrebbe potuto insudiciarle la vestaglia chiara ch'ella indossava.

Berto, che si attendeva qualche scapaccione, ebbe l'impertinenza di dire:

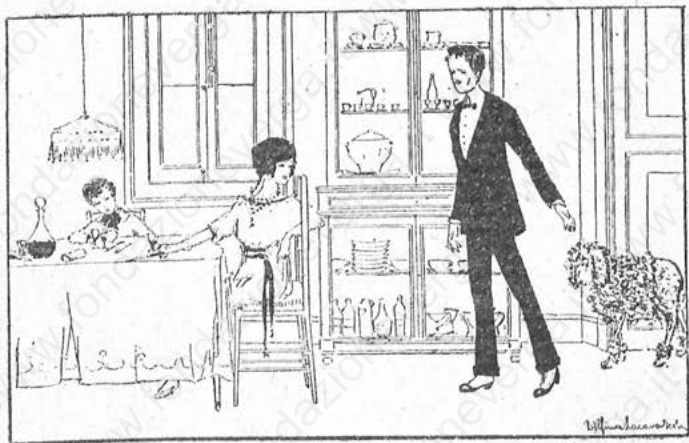
— Non è più bello così?

Lo scapaccione gli arrivò tra capo e collo, fiacco, perchè il babbo, vedendo scoppiare in un'irrefrenabile risata la moglie, non avea saputo frenarsi neanche lui.

Berto, riparandosi con le mani da un altro possibile e più forte scapaccione, faceva ogni sforzo per non mostrarsi lieto della sua bella prodezza.

Soltanto *Tom* era impacciato, e si aggirava attorno alla tavola, quasi chiedesse scusa di quella strana trasformazione.

— Povero *Tom*! — esclamò Marietta, la serva, venendo dalla cucina con l'agnello in teglia. — Chi l'ha conciato così?



Ecco il compito del signorino! (pag. 148).

— Non si domanda. E vada via da tavola! — soggiunse il signor Ressi prendendo Berto per un braccino, e mettendolo fuori dell'uscio.

Berto, ch'era ghiotto dell'agnello in teglia, diè uno sguardo alla pietanza fumante, e rimase dietro l'uscio, in attesa che la mamma, impietosita, lo richiamasse.

Invece vide venir fuori la Marietta che conduceva via *Tom* per un orecchio.

— Ora tocca a me d'insaponarlo! Belle cose sa fare!

— Tu sta' zitta! Che ne capisci?

Quella volta Berto ebbe un bell'attendere: rimase con la voglia dell'agnello; e fu un gran gastigo per lui.

\*  
\* \*

Eppure, nei giorni appresso, quando *Tom*, a furia di sapone e di spazzola, fu ridotto candido, qual'era prima, Berto, cocciuto, rispose alla mamma che lo rimproverava:

— Era più bello a quel modo!

La sua cocciutaggine si rivelava in tutto quel ch'egli faceva.

— Non ti vergogni di essere l'ultimo della classe? — gli diceva il babbo.

— Con quel Maestro! — rispondeva l'impertinentino.

— Che cosa ha mai il Maestro?

— È brutto; ha un naso che sembra un peperone.

— Non deve insegnarti col naso! È troppo buono; non ti gastiga a bastanza.

— Se gli guardo il naso, mi dimentico la lezione.



— Non l'apprendi, e cerchi la scusa.

— Quando muterò Maestro, vedrai!

— Già; dovranno fabbricarti un Maestro apposta. E gli altri scolari, dunque?

— Sono tante marmotte!

— Marmotte sarebbero se fossero ignoranti come te. Finirò con mandarti in campagna, a zappare la terra. Tu sai che quando dico una cosa... mantengo!

Infatti il signor Ressi non gliene perdonava mai una; lo contraddiceva in tutto, per domarlo; ma sembrava che le contraddizioni servissero a incitarlo a far peggio.

La mamma usava con lui il metodo opposto: tentava di prenderlo con le buone.

— Così lo vizii — diceva il marito.

Ed era vero. Come dovevano comportarsi?

— Lasciatelo fare! — consigliò lo zio venuto a passare qualche mese da suo fratello, dopo grave malattia.

Berto appunto voleva bene allo zio, non solamente pei giocattoli che gli regalava, ma perchè non lo sgridava mai, da che si era accorto del carattere bizzoso e cocciuto del nipotino.

— Proviamo! — risposero insieme marito e moglie.

Da quel giorno finsero di accorgersi appena della presenza di Berto in casa.

Gli veniva il capriccio di non andare a Scuola? Babbo e mamma non gli dicevano niente.

Berto, quasi per dispetto, si chiudeva nel suo stanzino da studio, ed eseguiva attentamente i còmpiti e imparava le lezioni a memoria.

— Babbo, osserva lo scritto e l'aritmetica.

— Li rivedrà il Maestro.

— Mamma, vuoi assicurarti se so la lezione a memoria?

— Lo vedrà il Maestro.

Tornando da Scuola con bei punti nel libretto, Berto lo presentava, orgogliosamente, al babbo:

— Ho avuto sette, otto, dieci!

— Ah!

E il babbo non dava neppure un'occhiata ai punti segnati.

— Zio, guardali tu.

— Sono scritti là? Nessuno te li tocca.

Dunque, non gli credevano? Dunque, non volevano persuadersi che ora studiava davvero e non era più l'ultimo della classe?

Berto provava rabbia di quell'indifferenza. Pensava che avrebbe avuto una bella rivincita alla fine dell'anno scolastico, quando sarebbe passato senza esame, come i migliori della classe.



Mamma, vuoi assicurarti se so la lezione a memoria ? (p. 152).

Ma quando, tutto ringalluzzito, arrivò in casa con la gran notizia, babbo, mamma, zio, accolsero l'annuncio con tre freddissimi: Ah!

— Non mi credi, babbo? Domandalo al Maestro.

— A quello col naso come un peperone?  
Avrà sbagliato.

\*  
\* \*

Berto si rodeva dentro vedendosi trattato a questa maniera. Ma era prossima la premiazione. Quando gli avrebbero visto attaccare al petto dall'Assessore la medaglia d'argento, non sarebbe stato più possibile dubitare.

Nessuno, quel giorno, lo accompagnò, il babbo con un pretesto, la mamma con un altro; lo zio si scusò dicendo che stava poco bene.

Berto ne fu mortificatissimo. Tutti gli altri scolari erano accompagnati dai genitori, da fratelli o da sorelle. Lui solo non aveva nessuno! Tornando a casa con la medaglia però....

Ma sentiva di non provare nessuna soddisfazione per il premio guadagnato. Non aveva studiato per studiare, per la convinzione che i suoi genitori, ammonendolo, gli avevano dimostrato, nel miglior modo, di volergli proprio bene, e che lo avevano abbandonato a se stesso, stanchi di non vedersi ascoltati; no. Aveva studiato quasi per far loro un dispetto, perchè si era figurato che essi lo avevano cre-

duto poco intelligente, incapace di apprendere, di raggiungere i progressi dei suoi compagni di Scuola.

Ora capiva che avrebbe dovuto comportarsi altrimenti, e che i suoi genitori erano giustamente disgustati di vedergli fare, per bizza, quel che avrebbe dovuto fare per seguire i loro amorosi consigli.

E osservando la gioia dei parenti dei suoi compagni, di mano in mano che, secondo le classi, essi venivano premiati con medaglie e con libri, si sentiva stringere il cuore, pensando che la sua cattiveria gli aveva tolto questa consolazione.

Avrebbe dovuto chiedere perdono al babbo e alla mamma sin dai primi giorni in cui essi lo avevano trattato con indifferenza, senza occuparsi di lui, senza neppure sgridarlo quando aveva commesso qualche piccola birbonata, qualche capriccio, qualche cocciutaggine, come gli era accaduto di tanto in tanto. Anche lo zio lo aveva trattato allo stesso modo....

E trasalì, sentendo chiamare dal segretario:

— Roberto Ressi.

Vedendolo serio serio, l'Assessore gli domandò:

— Non sei contento della medaglia di argento?

Non potè rispondere; aveva un groppo alla gola.

— L'anno venturo dovrai guadagnartene un'altra! — soggiunse l'Assessore, appuntandogli la medaglia con un spillo sul petto.

Berto, improvvisamente, diè in uno scoppio di pianto.

— Perchè — gli domandò il suo Maestro, accorso per confortarlo.

— Perchè.... il babbo.... e la mamma.... — balbettava Berto, tra i singhiozzi — non hanno.... voluto.... accompagnarci!

— Sarai stato cattivo....

— No!

— Ti ricondurrò a casa io. Non piangere, via!

E, finita la cerimonia della premiazione, il Maestro, che lo avea fatto sedere vicino a lui, prendendolo per mano, gli disse:

— Andiamo.

\*  
\* \*

Berto che l'anno avanti, prima di mettersi a studiare ne aveva fatto vedere al povero

Maestro di tutti i colori, e che lo aveva beffeggiato col babbo pel naso come un peperone-



Il salotto era pieno di fiori e.... (pag. 159).

ne, era commosso della bontà di lui, quasi fosse cosa nuova e non ne avesse avuto altre prove durante quell'anno, in cui lo aveva ma-

ravigliato pel mutamento inatteso da incorreggibile biricchino in fanciullo buono e studioso.

— Ne hai fatto qualcuna delle... antiche tue? — gli domandò per istrada il Maestro.

— Non ho fatto niente. Soltanto....

— Soltanto? — replicò il Maestro. — A me puoi dirlo. I tuoi genitori ti vogliono bene.

— Non mi vogliono più bene, credo! — soggiunse Berto con un fil di voce.

— È impossibile. I genitori vogliono bene ai figli anche quando questi sono cattivi. Se li riprendono, se li gastigano è per affetto....

— Non mi riprendono, non mi gastigano più, da un pezzo!

— E te ne lagni?

Il Maestro non capiva, nè poteva capire, tanto gli sembrava strano quel che Berto diceva.

Quando suonò all'uscio era già l'ora di colazione.

— Oh! Lei, signor Maestro?

— Ho voluto accompagnare il... medagliato — rispose l'altro — anche per avere qualche spiegazione....

Ma non occorsero spiegazioni di sorta alcuna.



Il salotto era pieno di fiori e.... di molti bei giocattoli, in attesa del piccolo trionfatore, che venne abbracciato e baciato teneramente dal babbo, dalla mamma e dallo zio. Berto, che si aspettava tutt'altro, era pieno di stupore e non sapeva dire una parola.

— Veramente, — disse lo zio — questo bel signorino meriterebbe di esser trattato diversamente; è diventato buono e studioso per dispetto. Ma siccome, secondo il proverbio, tutte le vie che menano a Roma sono uguali, quantunque una più lunga, l'altra più corta, una dritta l'altra storta, così non gli si tien conto del come e del perchè sia arrivato a fare il po' di bene che ha fatto, purchè ora studi e sia savio, quando alla sua età è possibile, per amore e per rispetto ai genitori, al Maestro e alla Scuola. Altrimenti....

— No zio! — esclamò Berto.

— Tante volte hai detto: No, babbo! No, mamma! e poi sei tornato bizzoso, cocciuto, impertinente....

— Ha studiato, ha studiato molto; ha riparato il tempo perduto, è stato il modello degli scolari....

— Lei, signor Maestro, non sa!

— Oh, babbo!

Berto era diventato di bragia, all'idea che il babbo ripettesse al Maestro l'impertinenza del naso come un peperone.

Il babbo lo rassicurò, sorridendo, e crollando il capo.

Il Maestro voleva accomiatarsi.

— Resti a colazione con noi, — disse il signor Ressi. — Così la festa di oggi sarà com-pita. Un po' di agnello alla teglia....

— Ah!—fece Berto.—L'agnello alla teglia! Mi piace tanto!...

E, spiccatasi dal petto la medaglia, la porse alla mamma:

— Questa è vostra! — disse, accennando anche al babbo.

— E a me niente?

— A te, zio — rispose Berto....

Si cercò nelle tasche quasi dovesse trovarvi qualcosa da dargli.

— Avevo un cioccolattino.... L'ho mangiato senza avvedermene. Ti darò un bacio.... Ti basta?



x.

# Fata Fiore.... così vuole!

= FIABA SCENEGGIATA =

## PERSONAGGI

---

PULCINELLA

PANTALONE

LINDORO

ARLECCHINO

PEPPE NAPPA

FATA FIORE

COLOMBINA, figlia di PANTALONE

ZELINDA, serva

UN CONTADINELLO

# Fata Fiore... così vuole?

## PARTE PRIMA



« Radura in mezzo a un folto bosco di alberi annosi, dalla quale si diramano quattro strade ingombre di tronchi e di macchie. Qua e là grossi sassi. È di mattina. Il sole è già alto. Da sinistra entra Pulcinella, accompagnato da un contadinello che porta un paniere infilato al braccio pel manico e coperto da un tovagliolo; di lato vien fuori da esso il collo di una bottiglia piena di vino. Pulcinella fa posare

il paniere in un canto, a piè di un albero, dietro un sasso, e poi licenzia, con un gesto, il contadinello ».

## SCENA I.

## Pulcinella, poi Arlecchino.

PULCINELLA

*(guarda attorno come per spiare)* Mi è stato detto che Fata Fiore passa due volte al giorno da qui. Se non mi aiuta lei, non so più come fare!

ARLECCHINO

*(entra dal lato opposto da cui è entrato Pulcinella, e si ferma con lieta sorpresa)* Oh !... Guarda chi c'è!... Pulcinella!

PULCINELLA

Oh !... Guarda chi si vede !... Arlecchino!

ARLECCHINO

Come mai da queste parti?

PULCINELLA

Ti faccio la stessa domanda.

ARLECCHINO

Io sono un vagabondo. Tu però hai padrone, hai un buon impiego!

PULCINELLA

Un padrone? L'avevo!... E non c'è verso di trovarne un altro....

ARLECCHINO

*(interrompendolo)* Hai abbandonato il vecchio?

PULCINELLA

Mi ha licenziato, e per miracolo non mi ha buttato addosso qualche sua stregoneria.

ARLECCHINO

Perchè? Già! È Mago; non me ne ricordavo più.

PULCINELLA

Dice che sono una bestia....

ARLECCHINO

Oh, un segretario che deve saper fare? Quel che sa fare un Mago? E, dimmi: sei venuto via senza rubargli la bacchetta magica? Senza rubargli un bel sacchetto di monete di oro?

PULCINELLA

No, niente. Non si deve rubare a nessuno!

ARLECCHINO

Come sei sciocco!... Che significa rubare? Significa spostare; levare una cosa da là e metterla qua. Per esempio: la levo dalla tasca di un altro e la ficco nella mia.

PULCINELLA

(ridendo) E per questo, di tratto in tratto, vai a vedere il sole a scacchi!

ARLECCHINO

Credi che in carcere si stia male? Pregiudizio! La mattina viene il carceriere e ti porta il pane e l'acqua fresca. Se fosse vino....

Ma, allora in carcere si starebbe come signori! Più tardi, una minestra e altra acqua fresca. Se fosse vino.... Ma, allora in carcere si starebbe come signori! Fu certamente un grand'omo colui che inventò la prigione.

PULCINELLA

Avrebbe fatto meglio a inventare alberghi dove ognuno potesse andare a mangiare e a dormire senza pagar niente.

ARLECCHINO

L'idea non è cattiva.... Dunque, il Mago ti ha cacciato via?

PULCINELLA

Sì, e ora Colombina non mi vorrà più per sposo. Non ho in serbo neanche un zecchino! Ho soltanto questa pallottolina. (*cava di tasca una pallottolina, ma non la mostra*)

ARLECCHINO

(*insinuante*) Via!... Con me puoi confidarti.... Fammela vedere. L'hai rubata al Mago?

PULCINELLA

No! No! Me la son trovata in tasca ieri. È bianca, dura come il marmo. È una pallottolina di cui ho letto la storia in un vecchio libro del Mago. Ha un potere miracoloso! Chi la possiede può rendersi invisibile.... Se fosse



vero che rende invisibili, a quest'ora tu non dovresti vedermi.

ARLECCHINO

Fammela osservare, fammela toccare....

PULCINELLA

Eccola !

ARLECCHINO

(osservando la pallottolina) E.... hai provato ?

PULCINELLA

Figurati !... Niente ! Niente !

ARLECCHINO

L' hai tenuta ben stretta nel pugno ?

PULCINELLA

Fino a indolenzirmi la mano !

ARLECCHINO

Dai quì. Forse bisogna metterla in bocca, tra i denti. (esegue) Mi vedi ?

PULCINELLA

Vedo quando sei sciocco !

ARLECCHINO

Te la sei messa nel petto; sotto la camicia, dalla parte del cuore ? (esegue) Mi vedi ?

PULCINELLA

(ridendo) E vedo benissimo che sei più sciocco di prima !

ARLECCHINO

Avresti dovuto cercare nel vecchio libro del Mago il segreto di come adoprarla....

PULCINELLA

(stupito, guardando dappertutto) Se n'è andato!  
(chiama ad alta voce) Arlecchino! Arlecchino!

ARLECCHINO

(gongolante di gioia) Ah!... Bisogna tenerla  
nel pugno sinistro.... Ho indovinato per caso!

PULCINELLA

(continuando a chiamare) Arlecchino! Arlecchino!... Chi sa che crede di avere in mano!  
Ed è scappato via.

ARLECCHINO

(facendogli delle smorfie davanti, attorno) Sì!  
Sì! Scappato via!... Non mi vede, e non mi sente.... se non voglio!

PULCINELLA

Meno male che non si è accorto del paniere! Altrimenti dovevo dividere la colazione con lui.... E questa benedetta Fata che non passa!... Per ingannare il tempo, prenderò un boccone.

(Appena Pulcinella ha scoperto il paniere, Arlecchino stende le mani e ruba due polpette e un panino).

PULCINELLA

(cercando nel paniere) Le polpette erano quattro! Le altre due dove sono? Manca pure un panino! (intanto Arlecchino mangia in fretta,

*allegrement; poi prende la bottiglia del vino, beve e la rimette, vuota, nel panier e ride*



.... prende la bottiglia del vino....

*perchè Pulcinella, che ha mangiato un po' ora vorrebbe bere) Oh! Il vino si è versato! Come mai? Per istrada, forse, o l'ho bevuto senz'accorgermene?*

## ARLECCHINO

(*facendo balzi attorno a Pulcinella*) Sì, si è versato, ma nella mia gola.... Gluglù! Gluglù!... Oh! È proprio miracolosa la pallottolina! Arlecchino, tu sei ora padrone del mondo! Entri da un usuraio, e prendi zecchini a manate; vai in una taverna, ordini un pranzo da gran signore, mangi, bevi; e poi.... la pallottolina nel pugno: — Dov'è andato? Chi lo ha visto uscire? — Tutti sossopra: padrone, garzoni, avventori. E tu te la ridi in un canto, e poi te la fili tranquillamente! Altro che sposare quella superbiaccia di Colombina ch'è più povera di una serva! Puoi sposare una signora.... adesso! E questo babbeo aveva in mano un tesoro, e non ha saputo approfittarne! (*gli fa altre smorfie, mentre Pulcinella, che non si accorge di niente, sta pensoso, a testa bassa*) È proprio vero! La fortuna è di chi se la merita.... Che più faccio qui?... Addio, imbecille! Vado a godermi il mondo in vece tua! Mi vien voglia di afferrarlo per quel nasone e trascinarlo un po' attorno.... Lasciamolo stare! (*fa balzi, smorfie, ridicole riverenze e va via*).

SCENA II.

Pulcinella, solo

(*riscotendosi*) E Fata Fiore non viene!.... Non la ho mai vista; ma la riconoscerei subito. Le Fate, dice, sono bellissime, altrimenti non sarebbero Fate.... E quel ladro di Arlecchino che si è portato via la pallottola! Chi sa come ammattisce a provare e riprovare!... Vorrei vederlo, per ridere....

SCENA III.

« *Entra FATA FIORE sotto le sembianze di una vecchina curva, appoggiata a un bastone, poveramente vestita, con un sacchetto su la spalla ripieno di frumento. Quando è arrivata in mezzo alla radura, il sacchetto le casca di spalla, e il frumento si spande per terra* ».

La Vecchina e Pulcinella.

LA VECCHINA

(*piangendo, strappandosi i cerneccchi*) Ah! Povera a me!... Ah! Povera a me!

PULCINELLA

(*accostandosi premuroso*) Non è niente, nonna. Vi aiuterò io a raccogliarlo.

LA VECCHINA

(*c. s.*) Ah! Povera a me!... Ah! Povera a me!

## PULCINELLA

Sedetevi su questa pietra. Col piangere che rimediate? Farò presto. Ecco qui....

*(Pulcinella si mette ginocchioni per terra, raccoglie il frumento a manate, e lo ripone nel sacco).*

## LA VECCHINA

Grazie !...

## PULCINELLA

Siete stanca? Venite da lontano?

## LA VECCHINA

Oh!... Da molto lontano!

## PULCINELLA

Se foste arrivata pochi momenti fa.... Mi rimane appena un boccone di pane.... Lo gradite? *(si alza, fruga nel paniere ed esclama):* Dove ho la testa oggi? Credevo di aver fatto un po' di colazione; m'era parso che il vino si fosse versato per terra.... ed ecco che tutto è ancora intatto! Meglio per voi, cara nonnina! *(le posa il paniere davanti)* Mangiate, bevete; io vi faccio compagnia.... Dove ho la testa oggi? Oh, se sapeste nonnina mia! *(porge da bere alla vecchina)* Dovete adattarvi, alla buona. E poi..... qui siamo in un bosco.

LA VECCHINA

Grazie, figliuolo!... Dicevate: Se sapeste!...  
Che vi è accaduto, figliuolo?



Entra Fata Fiore sotto le sembianze di una vecchina (pag. 171)

PULCINELLA

Disgrazie su disgrazie! Da che sono al  
mondo non ho avuto un' ora di pace. Final-

mente avevo trovato un padrone, ricco, vecchio, che mi dava molto da fare: mi faceva sfogliare libri e libroni di magia; mi faceva scrivere e scrivere. Mi mandava in cerca di certe erbe che gli servivano per le sue stregonerie, e dovevo badare a bollirle. Era Mago il mio padrone; Mago, ma mezzo rimbecillito. Si era messo in testa di possedere una pallottolina che rendeva invisibili.... Io lo vedevo sempre tra i mortai, i lambicchi e a discorrere con i rospi e la civetta.... La pallottolina me la son trovata in tasca, non so come, il giorno avanti; ma poi sentendo che aveva quella virtù, per curiosità.... Chè! Chè! non è vero. E pensavo di renderla al Mago.... Non voglio cose di altri. Ma, che è che non è, mi spariva dalla tasca appena mi vinceva la tentazione di consegnarla al vecchio Mago.

LA VECCHINA

Ne siete ben sicuro, figliuolo?

PULCINELLA

Sicurissimo!

LA VECCHINA

E l' avete mai provata?...

PULCINELLA

(interrompendola) L'abbiamo provata poco fa



con Arlecchino. L' ha tenuta stretta nel pugno; se la è messa in bocca, tra i denti; in petto sotto la camicia, dalla parte del cuore. Era visibile più di prima.... Intanto, quello sciocco è scappato via, tutt'a un tratto....

LA VECCHINA

Ne siete ben sicuro, figliuolo?

PULCINELLA

Sicurissimo! Avevo gli occhi a quel paniere; mi vòlto.... e Arlecchino non era più là!

LA VECCHINA

O era diventato invisibile?

PULCINELLA

(*turbato*) Che mi fate sospettare, nonnina mia!... È così! È così!.... (*conceitato*) Corro a cercarlo:— Ladro! Dammi la pallottolina o ti ammazzo!— E dovrà rendermela per forza. Non scherzo io, quando monto in furia! — Ladro! Dammi la pallottolina! — È così! È così!

LA VECCHINA

Non vi cimentate, figliuolo! Arlecchino è un cattivo soggetto.

PULCINELLA

(*c. s.*) L'afferro pel collo: — Ladro! La pallottolina! La pallottolina! — Lo frugo tutto, da capo a piedi.... So fare il cattivo anch' io, quando occorre!

LA VECCHINA

Volete un consiglio?

PULCINELLA

Parlate, nonnina.

LA VECCHINA

Io credo che ripasserà da qui. Attendetelo, e, prima con le buone, poi....

PULCINELLA

*(interrompendola)* Non lo conoscete, nonnina! È un gran birbante.... Io tremo e mi mordo le mani. Lo sciocco sono stato io! Che bisogno c'era di dirgli della pallottolina? Di mostrargliela? Di dargliela in mano?.... Ripasserà, dite. E se non ripassa? Oh, nonnina mia! Avrebbe dovuto passare di qui una certa persona che potrebbe essere la mia benefattrice.... L'attendo da ore, e ancora non si è fatta vedere!

LA VECCHINA

Uomo o donna?

PULCINELLA

Nè uomo nè donna....

LA VECCHINA

Come può essere?

## PULCINELLA

(abbassando la voce) A voi posso dirlo.... Nè uomo nè donna: Una Fata! Volevo chiederle di indicarmi il mezzo più sollecito per sposare Colombina che ha promesso di diventar mia moglie se.... arricchirò!

## LA VECCHINA

(ridendo) Sono donne anche le Fate....

## PULCINELLA

Ma così belle, dice, che non sembrano Fate!

## LA VECCHINA

(c. s.) Qualche volta, esse si prendono il gusto di farsi brutte, vecchie, per non essere riconosciute da tutti.

## PULCINELLA

(colpito da queste parole) Ah, nonnina mia!... Che devo credere? È possibile? Ah, nonnina mia!.. È possibile? (s'inginocchia davanti alla vecchina).

## LA VECCHINA

Alzatevi, figliuolo! Arriva qualcuno.... Nascondetevi dietro quell'albero, e venite fuori appena vi avrò chiamato.

(Pulcinella si nasconde dietro l'albero più vicino alla vecchina)

## SCENA IV.

## Arlecchino, Peppe Nappa e Detti

ARLECCHINO

*(guardando di qua e di là)* Il vino è forte....  
e fa indebolire le gambe.

PEPPE NAPPA

Che cerchi, compare?

ARLECCHINO

Cerco quel.... grullo di Pulcinella.

PEPPE NAPPA

Perchè.... compare?

ARLECCHINO

Per.... — tu non puoi capire — per sparirgli e ricomparirgli e.... sparirgli di nuovo davanti. Tu non puoi capire!

PULCINELLA

Ti faccio sparire io !.... *(sta per slanciarsi fuori del suo nascondiglio. Un gesto della vecchina lo trattiene)*

ARLECCHINO

*(accorgendosi della vecchina)*.... Che fagotto è quello? *(la vecchina gli tende la mano)* Vuoi l'elemosina? Ah! Ah! Ti do un confetto.... Hai buoni denti? *(si cerca nelle tasche)* Dove l'ho messo? Eccolo qui. Mangialo subito. (a

*Peppe Nappa*) Zitto!... Rideremo! È più duro del marmo.... Rideremo!

LA VECCHINA

*(a parte)* Ride bene chi ride l'ultimo! *(finge di mettersi in bocca la pallottolina, e poi gliela rende)* Non è roba pei miei denti. Grazie lo stesso. *(a parte)* Ora stai fresco!

ARLECCHINO

*(a Peppe Nappa)* Guarda, compare. Ti faccio assistere a un portento.... *(mette nel pugno sinistro la pallottola che gli ha reso la vecchina)* Mi vedi, compare?

PEPPE NAPPA

Ti vedo, compare!

ARLECCHINO

*(gli dà uno schiaffo)* Mi vedi, compare?

PEPPE NAPPA

*(rendendogli lo schiaffo)* Ti vedo, compare!

ARLECCHINO

*(dandogli uno schiaffo su l'altra guancia)* Mi vedi ancora, compare?

PEPPE NAPPA

*(rendendogli lo schiaffo)* Ti vedo ancora, compare!

ARLECCHINO

Oh! Oh!

PEPPE NAPPA

Eh! Eh!

*(la Vecchina accenna a Pulcinella di avvicinarsi)*

LA VECCHINA

*(a Pulcinella, mentre quei due leticano)* Questa è la pallottolina vera, gliel' ho scambiata con una falsa. Badate; quando vorrete rendervi invisibile, tenetela stretta nel pugno sinistro.

PULCINELLA

Ah! Fata Fiore!... Ci rivedremo?... Grazie! Grazie!

LA VECCHINA

Ci rivedremo quando meno ve l'aspetterete. Porgetemi il sacchetto col frumento.... sì, su la spalla. Addio! *(Pulcinella eseguisce e la Vecchina va via)*

PULCINELLA

Addio, nonnina....

SCENA V.

Pulcinella, Arlecchino, Peppe Nappa.

ARLECCHINO

*(continuando a leticare con Peppe Nappa)* Andiamo.... Sii sincero: tu non mi vedi!

PEPPE NAPPA

Hai il vino ostinato, compare! Perchè non dovrei vederti?

ARLECCHINO

Perchè sono.... invisibile!

PEPPE NAPPA

(ridendo). Con quella pancia!... Con quella gobba!...

ARLECCHINO

(ostinandosi) Ti figuri di vedermi.... e non mi vedi!... Non mi vedi!

PEPPE NAPPA

Se non ti sapessi ubbriaco, direi che sei matto!

(Pulcinella afferra Arlecchino pel naso facendogli voltare la testa di qua e di là)

ARLECCHINO

No, compare! Certi scherzi non mi piacciono. No! No!

PEPPE NAPPA

Che scherzi? (Pulcinella afferra Peppe Nappa per le orecchie e lo spinge in alto. Ad Arlecchino, protestando, stizzito) Giochi di mano, giochi da villano, compare!

ARLECCHINO

Che giochi?

(Pulcinella dà un colpo su lo stomaco di Arlecchino e un altro su quello di Peppe Nappa).

ARLECCHINO

Ma.... compare!

PEPPE NAPPA

Ma.... compare!

ARLECCHINO

(mostrandogli la pallottolina). È una pallottolina questa?

PEPPE NAPPA

Una pallottolina.

ARLECCHINO

Quella che ho data.... per ischerzo.... alla vecchia?

PEPPE NAPPA

Forse.... Chi sa che la vecchia...? E andata via, e non ce ne siamo accorti!

ARLECCHINO

Stammi a sentire compare. E non dire che sono.... ubbriaco! Ecco il portento: metto la pallottolina qui, nel pugno sinistro, stringo ed ecco, tu non mi vedi più!

PEPPE NAPPA

E picchia!... E picchia!...

ARLECCHINO

(scostandosi, barcollante, verso un albero, a destra. Pulcinella gli dà un pugno tra capo e collo. Arlecchino si rivolta contro l'albero) Ohè! Dico!... (a Peppe Nappa) Intendi? L'albero....



non mi vede e mi urta coi rami tra capo e collo. E tu, compare, ti ostini....

PEPPE NAPPA

*(riceve anche lui un pugno da Pulcinella)* Andiamo via!... Qui gli alberi sono ineducati, maneschi....

ARLECCHINO

E tu, compare, ti ostini a dire che.... mi vedi! Dove sono ora? *(intanto si sposta, barcollante, verso un altro albero a sinistra)*

PEPPE NAPPA

Ti vedo tanto che.... vengo a darti un cefone!

*(Arlecchino, per provare, si scosta in qua e in là; ma, all' ultimo, Peppe Nappa lo colpisce)*

ARLECCHINO

*(disperandosi)* Ahimè, compare! Ahimè, compare! Sono rovinato!... Quella vecchia.... Dov' è? Se la trovo la strozzo!... Mi ha scambiato la pallottola che rendeva invisibili!... Ahimè, compare!... Arlecchino era padrone del mondo; poteva entrare da uno strozzino e prendere, non visto, zecchini a manate.... Ah, vecchia scellerata!... Poteva entrare in una taverna.... mangiare, bere e.... svignarsela, non visto, senza pagare!

## PULCINELLA

E finitela, ubbriaconi! (*li prende a pugni e a calci, Arlecchino e Peppe Nappa, scappano, barcollando e gridando*)

ARLECCHINO e PEPPE NAPPA

Aiuto! Aiuto! Aiuto, gente! Aiuto!



## PARTE SECONDA.

« Piazzetta davanti a la casa, a un piano, di Pantalone. Il portoncino è di lato, dalla parte del vicolo. A una delle tre finestre che dànno su la piazzetta, è affacciata Colombina. »

## SCENA I.

Colombina, poi Lindoro e Peppe Nappa.

COLOMBINA

Eccolo, finalmente ! Fingiamo di non averlo visto. (*si ritira indietro*)

LINDORO

(*a Peppe Nappa, con boria*) Dirai al sarto che non posso più attendere; ho appena tre vestiti da poter ricambiare!... E un signore come me.... Dirai pure al calzolaio che con mezza dozzina di scarpe nuove.... un signore come me!... Non sono uso a vedermi così sprovvisto!... È una vergogna! Sarto e calzolaio abusano della mia bontà.... Hai capito?

PEPPE NAPPA

Eccellenza, sì. Volevo pregarla intanto....

LINDORO

Quando mi vedi stizzito non devi parlarmi d' altro.

PEPPE NAPPA

(a parte) Se gli si parla di pagare, è sempre stizzito !

LINDORO

(c. s.) Oggi non pranzo in casa ; sono invitato. Il mio pranzo mangiatelo voialtri....

PEPPE NAPPA

(a parte) Quale ? (a Lindoro) Grazie, Eccellenza ! (vedendo affacciare alla finestra Colombina ; da sè) Ecco perchè l' amico parla ad alta voce !... (a Lindoro) Posso andare ?

LINDORO

(c. s.) Hai già tardato ! (Peppe Nappa va via. Lindoro si accosta sotto la finestra di Colombina, e fa un saluto con grande scappellata e grande inchino) È permesso di salutare il mio Sole ?

COLOMBINA

Vi fate beffa di me, signor Lindoro ? Io non sono Sole, e nemmeno Luna.

LINDORO

Siete qualcosa di più del Sole e della Luna : siete Colombina, e basta.

COLOMBINA

(con civetteria) E voi.... un adulatore !

LINDORO

Venivo a cercare il riveritissimo vostro signor padre.

COLOMBINA

È per le scale; sta per uscire di casa.

LINDORO

Non sarà inopportuno fermarlo qui?

COLOMBINA

State attento: è irritato contro di voi perchè vi aggirate troppo per questa solitaria piazzetta.

LINDORO

Pel buon fine, voi lo sapete. Prima di parlare con lui, volevo accertarmi del vostro grazioso consenso.... Un signore come me.... non può esporsi sbadatamente a una negativa!

COLOMBINA

Ecco mio padre.... Mi ritiro. (*socchiude la finestra*)

SCENA II.

Pantalone e Detto.

PANTALONE

(*vedendo Lindoro, si ferma e lo guarda con l'occhialino. Da sè*) Dev'esser lui!

LINDORO

(molto cerimonioso) I miei profondi rispetti, signor Pantalone !

PANTALONE

(con voce e modi burberi) Salute! Salute!

LINDORO

(c. s.) Scusi.... Ho bisogno.... Desidero di aver l'onore di poter pregarlo.... Se permette....

PANTALONE

Non vi conosco, signor....

LINDORO

(c. s.) Lindoro ai suoi comandi.

PANTALONE

Lin....doro! Eh! Eh! Non è tutt' oro.... quel che luce!... Dico così per dire.... Mi conoscete?

LINDORO

(c. s.) Chi non conosce il signor Pantalone.... dei Bisognosi, e che, invece, possiede il più gran tesoro del mondo?

PANTALONE

(burbero) Io non ho tesori, nè grandi nè piccoli.... Salute!

LINDORO

(c. s.) La sua straordinaria modestia la fa parlare così.... Certamente, lei non è nobile come

me.... — non me ne vanto: nascer nobile è un caso! — ma lei è un galantuomo che....

PANTALONE

*(più burbero)* .... merita rispetto.

LINDORO

Rispettissimo!

PANTALONE

*(c. s.)* E intanto voi venite più volte al giorno a fare il moscone qui, attorno alla mia casa!

LINDORO

La farfalla, signor Pantalone, è attirata dal lume....

PANTALONE

*(c. s.)* Ebbene: io vi dico che non amo i farfalloni. Smettete!

LINDORO

Appunto, venivo da lei con la più viva intenzione di smettere.... Signor Pantalone, mi accordi la mano di sua figlia Colombina!

PANTALONE

Tà.... tà.... frittata! *(lo guarda da capo a piedi con l'occhialino)* Ah!... Voi siete nobile?

LINDORO

*(con affettata noncuranza)* Non me ne vanto; nascer nobile è un caso!

PANTALONE

Perciò, come a tutti i nobili, vi piace il gioco sfrenato....

LINDORO

(c. s.) Un nobile, signor Pantalone, deve giocare.... per dignità.

PANTALONE

(c. s.) Perciò, come a tutti i nobili vi piacciono lauti pranzi, grandi feste, cacce, villeggiature, il dolce far niente!

LINDORO

(c. s.) Se si figura che certi pranzi e certe feste non siano grandi fatiche! Bisogna provarli, signor Pantalone!.... Soltanto i veri nobili hanno il coraggio di affrontarli.

PANTALONE

(c. s.) E perciò, come tutti i nobili, voi amate di far debiti.... e non pagarli mai!

LINDORO

I debiti?... Piccolezze, signor Pantalone! Chi presta danaro a un nobile deve sentirsene onorato....

PANTALONE

(*torna a fissarlo con l'occhialino. A parte*) Comincia a piacermi costui!



LINDORO

Risponda, signor Pantalone, alla mia umile richiesta....

PANTALONE

Quale ? L' ho dimenticata.

LINDORO

La mano di sua figlia Colombina.

PANTALONE

E voi, nobile, nobilissimo, vi abbassate fino a lei ?

LINDORO

(*con sussiego*) Per inalzarla al mio fianco, signor Pantalone !

PANTALONE

(*c. s.*) Comincia a piacermi costui ! (*a Lindoro*) E i vostri beni ?

LINDORO

(*c. s.*) Laggiù.... al sole. Non ho tempo di occuparmene. Vengono i castaldi.... e li riceve il mio segretario !

PANTALONE

(*fissandolo*) Scusate.... O'è uno strappo nella manica del vostro vestito.... O'è anche una macchia....

LINDORO

(*c. s.*) Ho indossato questo vecchio abito per

non aver l'aria di abbagliarla col mio lusso eccessivo.

PANTALONE

*(tornando a fissarlo, c. s. a parte)* Comincia a piacermi costui! *(a Lindoro)* Va bene! Va bene! Consulterò mia figlia. Io non sono un tiranno: non voglio imporre la mia volontà... Se Colombina dice di sì.... e dico di sì pure io. Se dice di no.... e dico di no pure io. Anzi, aspettate.... *(chiama)* Colombina! Colombina! *(Colombina, che durante il discorso tra Lindoro e il signor Pantalone si è fatta vedere aprendo e chiudendo l'imposta della finestra, senza che suo padre se ne accorgesse, si affaccia premurosa)*

### SCENA III.

#### Colombina e Detti.

COLOMBINA

Mi avete chiamata, papà?

PANTALONE

Vieni giù, un momentino.

COLOMBINA

Così, come mi trovo? Sono sciatta, indecente.

PANTALONE

Non importa, vieni!

SCENA IV.

Colombina, Zelinda e Detti.

PANTALONE

Già.... io non voglio fare la ridicola figura del padre che non sa.... (a Colombina che si è avvicinata seguita da Zelinda) Questi è il signor....



Ah, padroncina mia! E il povero Pulcinella? (pag. 194).

COLOMBINA

Lindoro, venuto a chiedere la mia mano.  
Ho indovinato?

PANTALONE

Indovinato! Proprio! Indovinato!

LINDORO

Io sarei felice, madamigella, se sapessi....

PANTALONE

Come se non sapeste da un pezzo!.... Ma  
il mondo è così!... Vuol queste farse! (*Pan-  
talone, Colombina e Lindoro ridono*)

ZELINDA

(*accostandosi a Colombina, sottovoce*) Ah, pa-  
droncina mia! E il povero Pulcinella?

COLOMBINA

(*sottovoce*) Non seccarmi!

LINDORO

(*a Pantalone*) Ora dovremo parlare di cose....  
noiose. Io sono meticoloso, caro suocero.... Pos-  
so chiamarlo così, mi pare.

COLOMBINA

(*a Lindoro*) Di quali cose.... noiose?

LINDORO

(*con scherzosa galanteria*) Voi non c'entrate,  
madamigella. (*a Pantalone*) Arrossisco di par-  
larne.... Ma è mio dovere di futuro sposo. La  
dote.... il corredo....

PANTALONE

La dote?... A un nobile come voi, con tanti beni al sole, e i castaldi che vengono dal vostro segretario, perchè voi non potete occuparvene, che può importare della misera dote della figlia del signor Pantalone dei Bisognosi?

LINDORO

(*imbarazzato*) Certamente!... Certamente!

COLOMBINA

(*piccata*) Mio padre ha ragione!

LINDORO

(*c. s.*) Certamente! Certamente! Ma.... come ha detto poco fa vostro padre, il mondo è così! Tutti vogliono sapere i fatti altrui.... — Che dote? Che corredo? — E bisogna dare soddisfazione a tutti!

ZELINDA

(*di nuovo sottovoce*) Ah, padroncina mia! E il povero Pulcinella?

COLOMBINA

(*sottovoce*) Non seccarmi!

PANTALONE

(*a Lindoro*) Va bene! Va bene! Ne ripareremo un altro giorno, con comodo. (*a parte*) Comincia a non più piacermi costui!

LINDORO

Se avessi saputo che oggi poteva accadere.... quel che felicemente è accaduto, io avrei preparato un degno regalo, o almeno dei fiori, per madamigella....

COLOMBINA

*(timida, nonostante le occhiate del padre)* Io vorrei, da parte mia.... ma non oso.... *(mostra di voler togliersi un anello dal dito)*

LINDORO

Oh! Grazie.... Graditissimo! *(da sè)* Vo' a impegnarlo subito.... *(a Colombina)* Verrò più tardi. *(a Pantalone)* Se me lo permette.... *(a Colombina)* Un caro ricordo di famiglia....

## SCENA V.

Peppe Nappa e Detti.

*(Peppe Nappa entra frettoloso e fa cenni a Lindoro che deve parlargli di premura)*

LINDORO

*(a Pantalone e a Colombina)* Il mio servitore. Scusino.... *(tirandolo da parte, sottovoce)* Che novità?

PEPPE NAPPA

*(sottovoce)* Sbraitano; non vogliono andar via.... Vogliono esser pagati a ogni costo!

LINDORO

(c. s.) E non sei stato buono...? Vengo io! (a Colombina e Pantalone) Che contrattempo! Un mio vecchio parente improvvisamente aggravato.... Ricco, ma avaro!

PANTALONE

(sottovoce, a Colombina) Hai sentito? Ricco....

COLOMBINA

(sottovoce) Ma avaro!

LINDORO

Questo però non arriva a turbare la immensa gioia del mio cuore. (a Colombina) Grazie! (a Pantalone) Grazie!... A rivederci. (bacia la mano a Colombina) È già mia.... Grazie! (esce, seguito da Peppe Nappa)

COLOMBINA

Te lo dicevo, papà, che era cosa seria?

PANTALONE

(diffidente) Ma in certe cose.... voglio vederci più chiaro.

COLOMBINA

Oh!... Papà!

PANTALONE

(burbero) Rientra in casa. Ritornerò presto. (da sè) Decisamente, comincia a non più piacermi costui! (va via)

ZELINDA

Ah, padroncina! E il povero Pulcinella?

COLOMBINA

Non seccarmi! (*rientra in casa*)

## SCENA VI.

Zelinda poi Peppe Nappa.

ZELINDA

Bel pasticcio!... (*vedendo ritornare Peppe Nappa*) Che vuoi?

PEPPE NAPPA

Ora che la tua padroncina si fa sposa, pensiamo ai fatti nostri.

ZELINDA

(*ironica*) Appunto.... Sposiamo pure noi: Il « Niente » col « Nulla »!... Tu non hai nè arte nè parte; non hai nessuna voglia di lavorare. Fai il mestiere dello spaccone; ma di spacconate non si campa!

PEPPE NAPPA

(*smaniando*) Malannaggio! Malannaggio!... Hai messo superbia perchè la tua padroncina.... sposa quel morto di fame più di me e che si spaccia per nobile e ricco?... Domani te n'andrai, diceva il prete che benediva con l'olio... Lo so! Lo so! Ti fa la corte Arlecchino; ti



fa la corte il giovane del barbiere qui accanto.... Ma, devono vedersela con me !

ZELINDA

Ti pare che tremeranno dalla paura di te?... E non far credere che io ti abbia mai incoraggiato.... Ho un pò di cervello io. Va via ! Lasciami in pace....

PEPPE NAPPA

Devo compromettermi?... (*esce, facendo gesti di rabbia e di minaccia*)

## SCENA VII.

Puleinella e Detta.

PULCINELLA

(*accostandosi guardingo*) Psi.... Psi.... Zelinda, buona Zelinda, che notizie mi dài?

ZELINDA

Brutte, bruttissime, caro Puleinella ! Non voglio ingannarti.

PULCINELLA

Mi fai morire !...

ZELINDA

Non ti perder d'animo. Il mondo è grande, c'è posto per tutti....

PULCINELLA

Che significa ?

ZELINDA

Significa che la mia padroncina....

PULCINELLA

(*interrompendola*) E gravemente malata ? Ahimè !

ZELINDA

Sta meglio di noi. Sposa.... Ecco ! Sposa il signor Lindoro, che le ha fatto perdere la testa. E quel babbeo del padre di lei n' è contento più di essa, e non vuol sentire parlar di voi.

PULCINELLA

(*incredulo*) È per sprovarmi, è vero ?

ZELINDA

Come sono imbecilli gli uomini in certe occasioni !

PULCINELLA

(*c. s.*) È per sprovarmi, è vero ?

ZELINDA

Povero Pulcinella ! Mi fai pena.

PULCINELLA

(*desolato*) Sposa ! Sposa ! Senza dirmene nulla....

ZELINDA

Che volevi ? Che ti chiedesse il permesso ? Troverai meglio ; non ti disperare così.

PULCINELLA

(c. s.) Ah!... Mi ha tradito anche la Fata....  
Mi disse: Ci rivedremo quando meno te l'aspetti.... E non si è più fatta vedere!

ZELINDA

Ammattisce ! Ammattisce !... Zitto ! Zitto!  
Viene il padrone.... *(resta in ascolto)* Se mi trova qui ! Scappo.... *(di dentro Pantalone chiama: Zelinda!)* Mi ha visto !... *(a Pulcinella)*  
Scappa tu....

PULCINELLA

Non occorre. Non mi vedrà. *(prende in mano la pallottolina)*

## SCENA VIII.

### Pantalone e Detti.

PANTALONE

Con chi parlavi, fraschetta ?

ZELINDA

*(stupita di non più vedere Pulcinella)* Io?

PANTALONE

Sì, tu! C'era qualcuno con te. Dov'è andato ?

ZELINDA

(c. s.) Io ?

PANTALONE

Non tu; quell'altro!

ZELINDA

(c. s.) Ma... Non c'è nessuno!

PANTALONE

Ora, lo vedo.... Ma un momento fa?

PULCINELLA

*(reso invisibile, alterando la voce, all'orecchio di Pantalone)* Imbecille!

PANTALONE

*(a Zelinda)* Che hai detto?... Ripetilo! *(la minaccia di picchiarla)*

ZELINDA

Se non ho aperto bocca!

PULCINELLA

*(c. s. all'altro orecchio di Pantalone)* Imbecillissimo! Guai, guai a te!... Tua figlia dev'esser mia!

PANTALONE

*(a Zelinda)* Hai sentito?

ZELINDA

Non ho sentito niente....

PANTALONE

*(tremando tutto)* Misericordia!

PULCINELLA

(c. s.) Quel Lindoro è un ciarlatano. Nobile? È figlio di un ciabattino.... Spiantato! Affamato!

PANTALONE

(c. s.) Zelinda! Zelinda !... Sei tu che parli? Dimmi che sei tu.... Se no, muoio dalla paura.

ZELINDA

Ma io non sento nulla!

PANTALONE

(c. s.) Dice: Lindoro è un ciarlatano !

ZELINDA

Oh, Dio! E la verità.

PANTALONE

(c. s.) Figlio di un ciabattino.... Affamato, spiantato !...

ZELINDA

Oh, Dio !... È la verità, signor padrone!

PULCINELLA

(c. s.) Guai, guai a te se gli concedi tua figlia!

PANTALONE

(c. s.) Misericordia ! Misericordia !.... Qui ci sono gli Spiriti.... Non senti, Zelinda ? Non senti ? Mi toccano.... Mi afferrano.... Aiuto !... *(vorrebbe scappare, ma Pulcinella lo trattiene per le braccia)* Aiuto ! Aiuto !...

## SCENA IX.

Colombina, Arlecchino, Peppe Nappa, e Detti

ZELINDA

(spaventata) Aiuto ! Il padrone è impazzito !

COLOMBINA

Papà ! Papà !

ARLECCHINO

Che accade ?

PEPPE NAPPA

Signor Pantalone....

PANTALONE

(c. s.) Figlia mia ! Figlia mia !... (*si rianima a poco a poco*)

COLOMBINA

Papà.... Ti senti male ?...

ZELINDA

(a gli altri) Tutt' a un tratto ! Tutt' a un tratto....

ARLECCHINO

Se fossi io, direbbero che sono ubbriaco !

PEPPE NAPPA

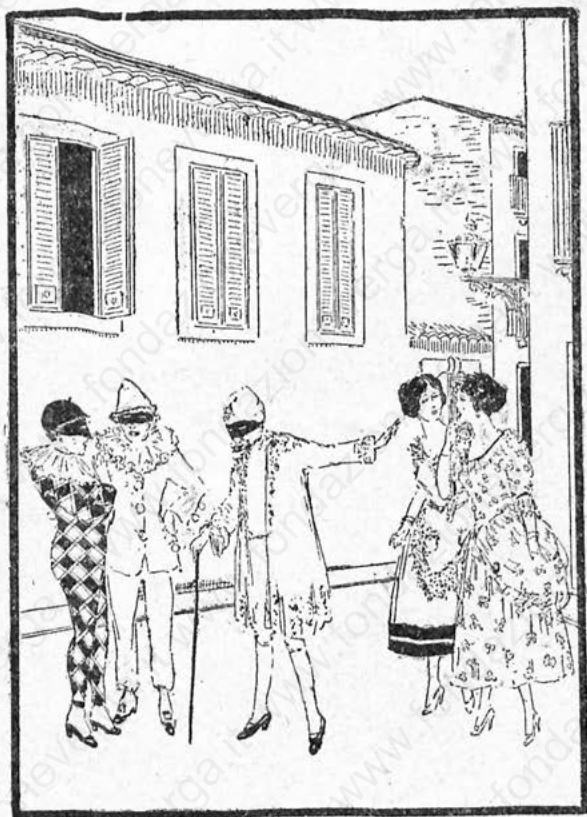
Se fossi io, direbbero anche peggio !

PANTALONE

(a Colombina) Dice: Lindoro.... No, no, figlia mia ! Non bisogna pensarci più !

COLOMBINA

Voglio sposare Lindoro, papà !... Se non mi vuoi morta, papà !...



Voglio sposare Lindoro, papà !...

PANTALONE

Tu non sai, figlia mia....

COLOMBINA

Non voglio saper niente, papà !

ZELINDA

Padroncina mia....

COLOMBINA

(interrompendola) Zitta !

PULCINELLA

(a Colombina) Ingannatrice ! Bugiarda !

COLOMBINA

(ad Arlecchino e a Peppe Nappa, credendosi offesa da essi) Di che vi mescolate ? Impertinenti ; screanzati !... Difendete l' amico ? Diteglielo al vostro Pulcinella, dateglielo che lui non era roba per me ! Mi aveva promesso di arricchire, e, invece, ora è più pezzente di prima !

PULCINELLA

(con ira) Pezzente ! Pezzente ! Quasi tu fossi una principessa !...

COLOMBINA

(c. s.) Io.... io sono la figlia....

PULCINELLA

Di un usuraio !

COLOMBINA

Non senti papà ? (ad Arlecchino e Peppe Nappa) Screanzati ! Impertinenti !...



ARLECCHINO

Mi par d'esser all' Ospedale dei pazzi ! (a *Peppe Nappa*) Andiamo via...

PEPPE NAPPA

(a *Zelinda* con aria minacciosa) Tornerò ! Ci ripareremo.... (ad *Arlecchino*) Sì, sì ! Andiamo via. (escono)

## SCENA X.

Lindoro e Detti. Poi Fata Fiore, la Vecchina.

LINDORO

(entra con una rosa in mano, facendo inchini e riverenze. Presenta la rosa a *Colombina* e vorrebbe baciarle la mano; *Pantalone* glielo impedisce) *Madamigella*.... (a *Pantalone*) Mi maraviglio !

PANTALONE

Mi maraviglio anch' io di vedervi ricomparire!... Ma non sono discorsi da farsi qui in piazza....

ZELINDA

Dice bene, signor padrone.

COLOMBINA

(a *Zelinda*) Tu, zitta !

LINDORO

Dovevo venire col gioiello....

PANTALONE

(ironico).... di famiglia !

PULCINELLA

(a Lindoro sottovoce) Ma che gioiello !... Sfacciato !

LINDORO

(interdetto) Ah !... Mi si offende ?

COLOMBINA

No, Lindoro ! Non ha parlato nessuno....

(Entra Fata Fiore, camuffata da Vecchina, curva appoggiata al bastone. Stende la mano chiedendo l'elemosina)

PULCINELLA

(allegro) È Fata Fiore! (dà un pizzicotto a Zelinda, che getta un grido) Zitta .... Sono io!

ZELINDA

(spaventata) Dove sei, Pulcinella ?

PULCINELLA

(a Zelinda) Ora vengo.

LA VECCHINA

(a Colombina) Fate la carità a una povera vecchia !

COLOMBINA

(sprezzante) Non ho niente.... Via ! Via !

LA VECCHINA

(a Lindoro) Fate la carità a una povera vecchia....

LINDORO

*(con boria)* Non ho spiccioli.... Non mi seccate !

LA VECCHINA

*(a Pantalone)* Fate la carità a una povera vecchia !

PANTALONE

Giusto in questo momento ! Andate ! Andate !

LA VECCHINA

*(a Zelinda)* Fate la carità a una povera vecchia !

ZELINDA

*(si cerca nelle tasche del grembiule)* Questo ho e questo vi do. Dio vi aiuti, vecchina mia !

LA VECCHINA

Grazie, buona figliuola ! *(a gli altri significativamente)* Chi carità fa.... carità riceve !...

LINDORO

*(alla Vecchina)* Volete finirla, sì o no ? *(lenta di prenderla per le spalle e scacciarla; uno spintone di Pulcinella lo fa indietreggiare e cascare addosso a Pantalone).*

PANTALONE

*(sdegnato, a Lindoro)* Non vi reggete in piedi ?

LINDORO

*(confuso)* Scusi.... Non so come sia avvenuto.

LA VECCHINA

Fate la carità....

COLOMBINA

(*smaniando*) Non ne posso più!... (*Pulcinella le strappa la rosa dal petto e la butta per terra*).

LINDORO

(*a Colombina*) Perchè avete buttato la mia rosa per terra?

COLOMBINA

(*stupita*) Io?

LA VECCHINA

(*raccoglie la rosa e la porge a Colombina, questa vedendo che la rosa si è mutata in un rospetto dà un grido e si copre gli occhi con le mani*) Prendete....

ZELINDA

Oh! Oh!

COLOMBINA

(*c. s.*) Che vuol dire, papà?

LINDORO

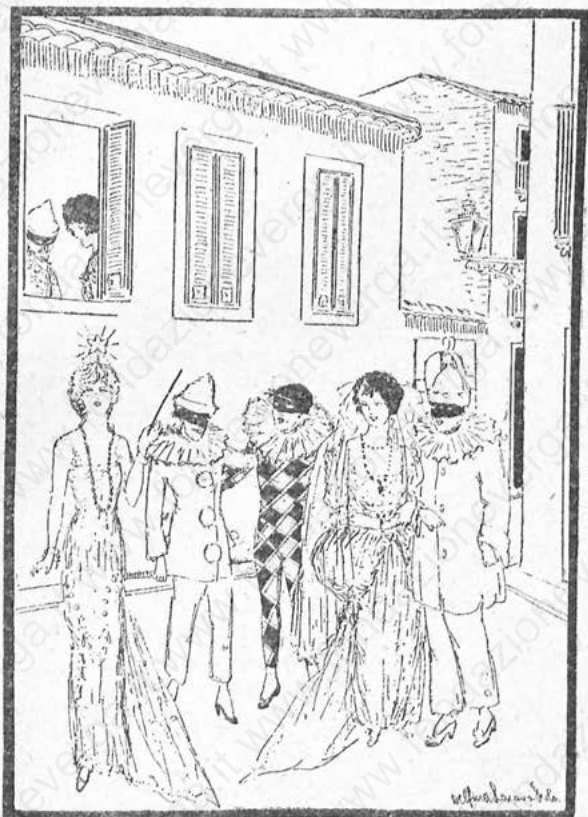
(*sbalordito*) Non credo ai miei occhi!

PANTALONE

(*alla figlia*) Vuol dire.... che siamo fra stre-goni!... (*a Lindoro*) Ve ne potete andare.... E la vostra nobiltà.... di ciabattino....

LINDORO

(*offeso*) Signor Pantalone!



Chi disama è disamato.

Chi disprezza è disprezzato. (pag. 214)

PANTALONE

(*proseguendo*) Andate a concederla ad altri....

e non a mia figlià ed a me.... che non sappiamo che farcene!

LINDORO

(*c. s.*) Mi renderà ragione!

COLOMBINA

(*costernata*) Papà! Papà!

LA VECCHINA

(*a Lindoro*) Fate la carità....

LINDORO

(*alla Vecchina*) E andate all' inferno! (*a Pantalone*) A me?... A me?... Nobiltà di ciabatfino! Dovrà rendermi ragione!... Come vede, madamigella, tutto è finito.... e non per colpa mia! (*se ne va con aria sprezzante*)

COLOMBINA

(*piangendo*) Ah, Lindoro!... Ah, papà!...

ZELINDA

(*da sè*) Meglio così!

PANTALONE

(*a Colombina*) Ringrazia il cielo che non sia troppo tardi!

PULCINELLA

(*alla Vecchina*) Grazie di essere accorsa.... Devo rivelarmi?

ZELINDA

(a Colombina) Ve lo dicevo: Povero Pulcinella !... E voi: Non mi seccare !

LA VECCHINA

(sottovoce, a Pulcinella) Rivolatevi.... (Pulcinella butta via la pallottola e si rende visibile a tutti. Colombina e Pantalone lo guardano sbalorditi. Nello stesso momento si sente una dolce musica lontana e che si avvicina lentamente):

COLOMBINA

(al padre) Che sarà ?

LA VECCHINA

Ve lo dico io: È un gran corteo da sposi, con vesti e ricchi regali per essi, specialmente per la sposa. (a Zelinda) Siete curiosa, bella ragazza ? Venite a vedere.... (escono)

COLOMBINA

(da sè) Mi era parso che Pulcinella fosse venuto per perdonarmi ! Non mi guarda neppure !... (si butta fra le braccia del padre).

« La musica si avvicina. Pantalone e Colombina attendono ansiosi. Tutt' a un tratto, una gran luce irraggia la Vecchina, ch'è rientrata sola. Le vesti cenciose le cascano di addosso e appare la bellissima Fata Fiore, con ricco abito

*bianco tramato di oro e perle. Ritta, come ispirata, la Fata canta soavemente »:*

« Chi disama è disamato.  
Chi disprezza è disprezzato.  
Male aspetti chi fa male,  
c'è chi scende e c'è chi sale! »

### SCENA ULTIMA

**Zelinda, Arlecchino, Peppe Nappa e Detti.**

*(Zelinda, vestita con magnifico abito di broccato bianco, da sposa, sembra vergognosa di vedersi così abbigliata. Arlecchino e Peppe Nappa le reggono lo strascico).*

ARLECCHINO

*(facendo smorfie)* Che c'è?... Siamo di Carnevale?

PEPPE NAPPA

*(ride allegramente)* Pare di sì!

COLOMBINA

Mi sembra di sognare!

PANTALONE

*(a Fata Fiore)* Chi siete?...

FATA FIORE

*(senza badargli, prende per la mano Pulcinella, rimasto come estatico, e lo accosta a Zelinda).*



da. *A Pulcinella*) Ecco la vostra sposina! *(a Zelinda)* Ecco il vostro sposo! Io vi faccio ricchi.... *(li guarda e sorride)* Cercate di esser buoni e felici.... *(riprende a cantare)*:

« Chi disama è disamato.  
Chi disprezza è disprezzato.  
Male aspetti chi fa male,  
c'è chi scende e c'è chi sale! »

ZELINDA

*(turbata, incredula)* Ma io.... Pulcinella!... E la mia padroncina? No, non merito questa fortuna!

PULCINELLA

Fata Fiore.... così vuole, e così dev'essere!

ZELINDA

Oh, io non credo ai miei occhi!

PULCINELLA

*(lieto di vendicarsi di Colombina, a Zelinda).*  
Fata Fiore.... così vuole, e così dev'essere!  
Non sei contenta, sposa mia?

COLOMBINA

*(pallida, confusa sembra istupidita)* Papà! Papà! Andiamo via.... Non reggo! Ah, come è punita la mia vanità!...

## PANTALONE

*(sorregge la figlia mezza svenuta; a Pulcinella)*  
Puh! Puh! Sarai sempre Pulcinella!... Marito  
di una servetta! *(a Fata Fiore)* Sarà sempre  
Pulcinella! Puh! Puh!... *(rientra in casa in-  
sieme con la figlia)*

## FATA FIORE

Lasciatelo dire!... *(a gli sposi)* Ve la siete  
meritata questa improvvisa felicità.... *(a Pul-  
cinella)* Voi per le vostre tante disgrazie e per  
la vostra onestà.... *(a Zelinda, mentre Panta-  
lone e Colombina si affacciano sorridenti, quasi  
per schernire gli Sposi)* E voi, poverina, per-  
chè avete sofferto di più: Non avete conosciuto  
i vostri genitori che vi lasciarono bambina  
e povera, mentre un tempo essi erano ricchi  
e potenti....

## ZELINDA

*(commossa)* Grazie! Grazie!

## FATA FIORE

*(proseguendo)* Avete dovuto lavorare per vive-  
re, servendo gente senza cuore! La vostra vera  
vita incomincia da oggi! *(a Pulcinella, sorri-  
dendo, quasi facendogli il verso)* Fata Fiore...  
così vuole, e così sia!...

PULCINELLA

(*bacia la destra di Fata Fiore*) Mano benefica....

ARLECCHINO E PEPPE NAPPA

(*giacendo comicamente il verso a Fata Fiore*)  
E così sia! E così sia!... E per noi, Fata Fiore, non c'è.... niente?

ZELINDA

(*alla Fata*) Accontentateli, buona Fata....

PULCINELLA

(*con un pò di rancore*) Non se lo meritano, ma....

FATA FIORE

(*interrompendolo*).... Ma, per questa volta, ecco!...  
(*batte le mani, fa un gesto misterioso, e Arlecchino e Peppe Nappa si trovano ognuno con un pesante mucchio di zecchini in tasca*).

PEPPE NAPPA

Oh! Oh! Per noi?... (*allegro, a Pantalone e a Colombina, forte*) Signor Pantalone, madamigella, fate sapere a quel morto di fame del mio padrone che ora sono ricco!

ARLECCHINO

(*a Peppe Nappa*) Lascia andare.... (*battendo le mani*) Evviva Fata Fiore!... Evviva gli sposi, quantunque.... Peppe Nappa....

## PULCINELLA

*(facendogli il verso)* Quantunque.... Oh! Lascia andare!...

## FATA FIORE

*(mentre la musica riprende, canta con dolceissima voce):*

« Chi disama è disamato.  
Chi disprezza è disprezzato.  
Male aspetti chi fa male,  
e' è chi scende e e' è chi sale! »

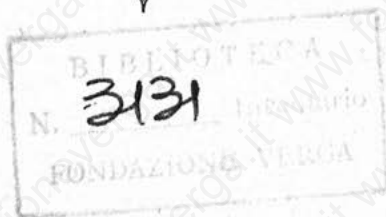
*(Pantalone e Colombina si ritirano con moti di stizza; mentre la Fata canta, cala lentamente la tela)*

FINE

# INDICE

---

|                                                                                 |        |
|---------------------------------------------------------------------------------|--------|
| I. — Il pècoro nero ( <i>Fiaba</i> ) . . . . .                                  | Pag. 5 |
| II. — Popò . . . . .                                                            | » 37   |
| III. — Trich-Trach . . . . .                                                    | » 65   |
| IV. — Impressioni I. . . . .                                                    | » 97   |
| V. — » II. . . . .                                                              | » 107  |
| VI. — » III. . . . .                                                            | » 111  |
| VII. — La tazza di cioccolatte . . . . .                                        | » 117  |
| VIII. — Quattro ragazzi . . . . .                                               | » 127  |
| IX. — Come Berto divenne buono . . . . .                                        | » 143  |
| X. — Fata Fiore.... così vuole! ( <i>Commedia per<br/>Burattini</i> ) . . . . . | » 161  |



---

**Prezzo L. 5.**

---